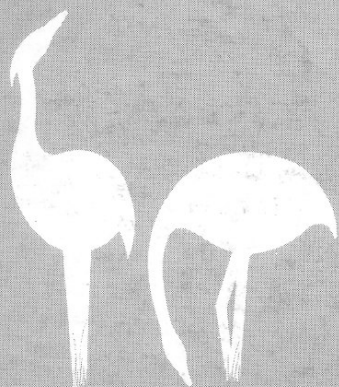




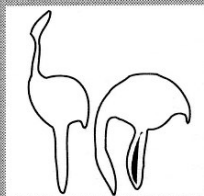
ESODO

La politica senza volto



Quaderni trimestrali
N. 1 gennaio - marzo 1992 Anno XIV - nuova serie
Sped. in abb. postale gruppo IV
Pubbl. inferiore al 20%

SOMMARIO



La politica senza volto

Editoriale

PARTE PRIMA: La politica senza volto

Il contesto

Breve dizionario <i>a cura di</i>	<i>L. Cortella, C. Rubini, G. Zaccaria.</i>	pag. 4
Ridiamo un volto alla politica <i>a cura di</i>	<i>G. Benzoni</i>	pag. 10
Manuale per pulirsi gli zoccoli: appunti	<i>R. Berton</i>	pag. 13
Le leghe: la protesta della periferia opulenta	<i>I. Diamanti</i>	pag. 18

Ideologie e progetti nel tempo del disincanto

L'Egitto, il deserto e l'altro luogo	<i>P. Pratesi</i>	pag. 21
Le condizioni per ricominciare	<i>G. Gennari</i>	pag. 24
Ma un progetto è possibile	<i>P. Cacciari</i>	pag. 26

Testimonianze politiche

Dopo questi vent'anni	<i>G. Corradini</i>	pag. 27
Non-violenza e rispetto degli altri	<i>A. Cecchetto Coco</i>	pag. 29
Diamo un break all'inerzia politica	<i>L. Menapace</i>	pag. 31
La grande restituzione	<i>R. Omacini</i>	pag. 32
Per Lacan e per Orlando	<i>A. Davanzo</i>	pag. 34
Dal patronato alla politica	<i>R. Chisso</i>	pag. 36

PARTE SECONDA: Echi di Esodo

Echi di Esodo

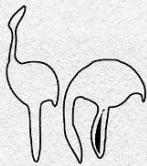
Anche nella notte ti loderò	<i>G. Trabucco</i>	pag. 38
-----------------------------	--------------------	---------

Osservatorio

Lavoro come e perchè	<i>C. Bolpin, G. Corradini,</i> <i>A. Galzignato</i>	pag. 40
Sulla strada dello shalom	<i>G. Fazzini, M. Furlan</i>	pag. 41
Femminile singolare	<i>M. Favaretto</i>	pag. 43
La città nascosta	<i>C. Beraldo</i>	pag. 45

Segnalazioni e recensioni

I vangeli apocrifi <i>a cura di</i>	<i>G. Forza</i>	pag. 47
Tra sacro e fede <i>a cura di</i>	<i>C. Rubini</i>	pag. 47
I limiti della politica <i>a cura di</i>	<i>C. Rubini</i>	pag. 48



"In nome della politica", cosa dicevamo e cosa diciamo? Di allora, quelli di noi che hanno l'età per ricordare (e si tratta di dieci, vent'anni fa, perché ad andare ancora indietro si trovano continuità e conferme di quella chiarezza che ora pare smarrita) usano dire che la politica era "totalizzante", che l'ideologia prevaleva su tutto e su tutti, che lo schieramento era fonte di moralità. Uomini e donne "veri", a seconda dell'essere da una parte o dall'altra, e la parte giusta era e continua ad essere quella dei poveri, degli sfruttati, degli oppressi. Non occorre nemmeno declinare "il pensare globalmente e l'agire localmente", tanto era connotato con l'autorappresentazione che ognuno di noi - con stili, modi, approcci diversi - aveva del suo essere "politico", ancorché senza bandiere, addirittura da "cane sciolto".

Ora "in nome della politica", che cosa pensiamo, che cosa comunichiamo, che cosa facciamo? Speriamo ancora, percepiamo che comunque è con la politica che a ciascuno spetta un compito da svolgere nel cammino dell'umanità?

*Ecco, abbiamo voluto misurarci con gli interrogativi richiamati nel progettare il presente numero di **Esodo**, dedicato alla politica "senza volto e senza nome", che è quella che caratterizza la presente stagione proprio attraverso il moltiplicarsi dei simboli, dei gruppi, nel contesto planetario della caduta del muro di Berlino, del crollo del socialismo reale realizzato, della fine del mondo disegnato a Yalta. Con un unico vincitore: il Mercato, sorretto - se del caso - dal ricorso alla guerra non più ripudiata nella risoluzione delle controversie sia internazionali che "locali". Che rimane di tale epocale rivolgimento dagli esiti tuttora imprevedibili, con un rapporto-confronto molto più drammatico e diretto tra Nord e Sud del mondo, una volta passato attraverso il setaccio delle forme, dei modi, dei ritmi e dello stesso personale politico che fanno e sono la politica italiana?*

Con la progettazione di questo numero cui, come è ormai nostra consuetudine, hanno dato forma e contenuto tanti illustri collaboratori

che non partecipano del processo redazionale, abbiamo cercato di rendere trasparenti le nostre inquietudini senza per questo caricare di valenze risolutive il numero stesso. Più che altro abbiamo cercato l'aspetto positivo di un disincanto, spesso originato da delusioni cocenti; siamo infatti persuasi che il disincanto sia e possa essere una delle caratteristiche del nostro tempo politico. Forse allora "in nome della politica" si ucciderà di meno e si opererà di più. Di qui anche una certa qual varietà nei contributi pubblicati, non solo perché diversi se non opposti per le tesi sostenute, ma anche perché in partenza pensati come esercizi di scrittura diversificati, dal saggio alla testimonianza autobiografica, dalla risposta in dieci righe alla voce di un ipotetico dizionario della politica.

Martellati dal ritornello di Gino Paoli ("Eravamo quattro amici al bar che volevano cambiare il mondo destinati a qualche cosa in più che una donna ed un impiego in banca... Si parlava con tenacità di speranze e possibilità... Sono rimasto io da solo al bar gli altri sono tutti quanti a casa") abbiamo cercato di proporre quanto oggi in nome della politica si fa, si pensa e si progetta (è chiaro che non su tutti i contributi la redazione concorda, anche se tutti rivelano una "faccia" dell'attuale quadro politico). Forse ognuno guardando l'altro penserà narcisisticamente di essere l'unico rimasto al bar, senza riuscire nemmeno a percepire quanto ciarpame porta ed emana, che impedisce alle novità della politica di farsi riconoscere e riconoscersi. Se il disincanto sarà sorretto dall'umiltà dell'essere-con, del cercare assieme, del fare il tratto di strada che realmente si vede, se in una parola la dimensione del servizio prevarrà sulla dimensione del potere e della potenza, allora in nome della politica è e sarà dato di vivere e di sperare.

"Il problema dell'altro è il mio problema, il sortirne insieme è politica, il sortirne uno alla volta è avarizia", scriveva don Milani. E noi a questa politica vorremmo essere fedeli, tanto più che continuiamo a scoprire come politica ed avarizia (così segnate dalla chiarezza

dell'inimicizia visto che l'una è la negazione dell'altra) covino e prosperino troppo spesso nello stesso tetto (persona, gruppo, partito, stato che sia) e che gli ignavi non cessano di pretendere di essere nel giusto, perchè per loro da sempre la politica è una cosa sporca. Ma, da sempre, nemmeno in inferno c'è posto per gli ignavi. Chissà se la lettura dei contributi che compaiono nel presente numero permetterà di capire con minor nebulosità dove stanno inferno e paradiso e soprattutto di riconoscere che l'ignavia non è una virtù, ma il peggiore dei vizi, la negazione dell'umanità, della pos-



sibilità stessa di fare politica.

Se in questo nostro voluto mischiare la vita eterna con la vita di quaggiù siamo incorsi nel vizio principale di chi oggi si sente e si crede politicamente impegnato - cioè nel vizio dell'autoreferenzialità sistemica - non solo chiediamo scusa, ma chiediamo aiuto a tutti i nostri lettori perchè ci diano una mano nell'indispensabile ecologia della mente. Vogliamo infatti essere "ortodossi" e "ortopratici" in nome della politica, lungo le cui strade passa il presente ed il futuro dell'umanità.

È ASSURDO CHE UN PARTITO DEBBA
CRESCERE A SCAPITO DEGLI ALTRI:
STAMPIAMO PIÙ VOTI E CE NE
SARÀ PER TUTTI.



Oltre ad alcuni redattori e collaboratori abituali di **Esodo** (Giovanni Benzoni, Roberto Berton, Giorgio Corradini, Lucio Cortella, Carlo Rubini, Giuseppe Zaccaria), hanno progettato o firmato gli articoli di questa monografia:

Paolo Cacciari, segretario provinciale del PRC e consigliere regionale;

Ilvo Diamanti, sociologo e animatore dell'Istituto P.O.S.Ter. di Vicenza;

Gianni Gennari, teologo, direttore (con Pierre Carniti) di "Il Bianco e il Rosso";

Piero Pratesi, uno dei migliori commentatori politici italiani, che si è sempre mosso nell'area dei cattolici di sinistra.

I contributi della sezione **Testimonianze politiche** e le risposte all'intervista nella sezione **Il contesto** spiegano da soli le ragioni dello specifico impegno e delle diverse militanze.

PARTE PRIMA

La politica senza volto

Il contesto

Analisi di alcune parole correnti e svuotate della politica che appaiono anche in questo numero.

Breve dizionario

Destra/sinistra

Un tempo c'era la destra e la sinistra, i conservatori e i progressisti, i reazionari e i rivoluzionari. C'era, soprattutto, un'idea precisa di progresso e di società futura. Lo sviluppo della scienza e della tecnica, l'industrializzazione, l'incremento del benessere materiale, da un lato, una sempre maggiore uguaglianza sociale, la diffusione delle procedure democratiche in tutte le istituzioni della società civile, la progressiva sottomissione dei potentati privati alla sfera pubblica, dall'altro, erano i sicuri segnali sulla strada del progresso, e quindi le parole d'ordine della sinistra.

Ma questi paletti sono caduti uno dopo l'altro e alla fine non solo non si è vista più la strada, ma ci si è chiesti se una strada del genere esistesse davvero. L'industrializzazione aveva indubbiamente prodotto benessere ma aveva anche causato i mostri del disastro ecologico, del sovraffollamento del pianeta, della crisi energetica. Si era scoperto poi che l'altro lato dell'egualitarismo si chiamava disimpegno, inefficienza e spreco di risorse. Infine, l'allargamento della sfera pubblica non aveva comportato un maggior controllo sociale e una maggior tutela, ma semplicemente la formazione di nuovi potentati economici, pubblici solo a parole e di fatto indirizzati al perseguimento di interessi privati, per di più al di fuori di qualsiasi logica di efficienza e di razionalità economica. Su tutto questo si era poi avuta una tragica conferma quando il disastro economico e sociale dei paesi del socialismo reale si era infine manifestato al mondo.

Ma allora più che di una fine della distinzione di destra e sinistra sarebbe opportuno parlare di una dissoluzione dell'idea di sinistra. La destra, infatti, queste cose le aveva dette da sempre, e cioè che il progresso non era un vero progresso, che l'egualitarismo produceva nuove disuguaglianze oltre a miseria ed inefficienza, che un'eccessiva estensione del principio della partecipazione produceva alla fine solo la paralisi della decisione politica e la moltiplicazione dei poteri di veto.

In realtà ciò che è finita per sempre è l'immagine ideologica della sinistra, quella del progresso inteso come sviluppo infinito delle forze produttive, quella dello statalismo, quella della demonizzazione dell'iniziativa privata e del profitto.

La fine dell'ideologia permette tuttavia finalmente di guardare alla politica con occhi diversi e di vedere che tutta una serie di problemi, dall'ecologia all'uso delle risorse, dai nazionalismi al problema demografico, dalla conflittualità crescente tra i gruppi sociali al deficit pubblico, dalla crisi della partecipazione politica alla paralisi istituzionale, non possono essere risolti con una concezione della politica come amministrazione corrente o con un semplice ritirarsi dello stato dalla società civile. Da qui può ricominciare una nuova storia nei rapporti fra destra e sinistra, in cui però sarà proprio la sinistra storica ad essere maggiormente in difficoltà, incapace com'è stata finora di liberarsi dal peso dell'ideologia passata. Assisteremo quindi ad un rimescolamento delle carte, di cui il trasversalismo di oggi non è che una prima anticipazione.



Eguaglianza/Diversità

La grande scommessa, oggi, è quella di riuscire a coniugare diversità ed eguaglianza. La prima assume un dato di fatto per farne un valore, evitando di considerarlo un polo negativo, come avveniva in passato: gli uomini non sono per nulla uguali. Questa ovvietà è stata posta prepotentemente negli ultimi anni da fenomeni che, per non farci giungere ad un mattatoio generalizzato, andrebbero sempre più accolti, accettati e capiti: è la diversità di etnie, soprattutto (ma non solo) quella evidente messa in moto dai potenti flussi migratori.

Accanto a questa, uno spazio particolare va assegnato alla differenza sessuale. Per quanto possa sembrare paradossale, la cultura della differenza sessuale è diretta erede del femminismo degli anni settanta ed in questo senso è emblematica della più generale possibilità di coniugare diversità ed eguaglianza. Il femminismo storico si poneva l'obiettivo dell'eguaglianza tra i sessi, riducendo l'incidenza della differenza. Oggi la differenza viene risottolineata in un quadro di compatibilità con una parità di opportunità.

Forse noi non siamo in grado di valutare la fertilità in positivo (si spera) della categoria della diversità, perché siamo condizionati dal suo pessimo uso nella storia (ed il rischio di un riuso incombe); ad esso si è contrapposto fieramente l'egualitarismo.

L'eguaglianza ha una sua storia a lungo, inevitabilmente, minoritaria: esigita ovviamente solo da chi nella "differenza" sociale ed economica si trovava al di sotto, ha sempre avuto solo una minoranza disposta a rivendicarla, all'interno della enorme schiera dei discriminati sociali. La maggioranza di questa massa ha invece a lungo assecondato la propria subalternità, vivendo in uno stato di semi-incoscienza e accettandola come "dato naturale" (come la pioggia, il vento o i sismi). Sia come sia, il filo rosso dell'eguaglianza ha dei momenti emergenti nella tradizione cristiana: è più implicita che esplicita (nei suoi riflessi sociali) nell'eguaglianza di fronte a Dio, sottolineata nell'Antico Testamento, ripresa dalle parole di Gesù di Nazareth, praticata nel microcosmo sociale narrato dagli Atti degli Apostoli. Va detto che l'aspirazione politica dell'egualitarismo viene mantenuta nel Medioevo dai movimenti eretici

cristiani, anche di anticipazione della Riforma, come i Valdesi.

Questa radice cristiana, a dispetto del verticismo della chiesa ufficiale, è perciò più presente di quanto si creda nelle pratiche politiche egualitarie successive, a partire dalle teorizzazioni utopiche di Campanella e di Tommaso Moro, passando per le rivolte di Muntzer e dei Livellatori inglesi ("l'ala sinistra di Cromwell") e innestandosi nel pensiero illuminista e giacobino (che porta al socialismo utopico), inaugurato dalla "congiura degli uguali" di Babeuf.

Dalla metà dell'ottocento in poi l'egualitarismo si identifica col pensiero marxista ed è sempre più definito come fatto economico, come livellamento o abolizione di classe. È proprio l'accentuazione politico-economica ad aver mandato in crisi l'eguaglianza, in quanto il garante pratico della sua attuazione, lo Stato collettivista, ha dimostrato, laddove si è sperimentato, limiti enormi sul piano delle libertà civili e politiche, oltreché insufficienze sul dinamismo economico complessivo. Queste si sono manifestate non solo dove l'egualitarismo è stato ciecamente ideologizzato (non tanto in URSS, quanto in Cina tra il 1965 e il 1980). Le grandi insufficienze si sono manifestate soprattutto dove, in Occidente, l'egualitarismo è stato introdotto come risultato delle lotte del '68, e cioè nel settore pubblico dei servizi: inefficienza, mancanza di controllo, scarsa professionalità sono ricaduti come pietre su quegli strati della cittadinanza che dei servizi pubblici avevano ed hanno vitale bisogno.

Per tutte queste ragioni l'egualitarismo tenta oggi di ridisegnarsi, mantenendo le compatibilità con quei valori che lo Stato collettivista non è in grado di garantire, compreso il valore della valorizzazione delle diversità.

La "diversità" economica e sociale non deve però di certo essere messa sul piano di altre: non può essere di per sé considerata un valore positivo. Si può tuttavia notare che l'obiettivo egualitario deve rapportarsi, almeno in occidente, ad una situazione con forte permeabilità sociale e con uno spostamento e allargamento del ceto medio, assai diversificato al suo interno. Più adeguata a questa situazione complessa sembra perciò una soluzione che, almeno inizialmente, appoggiandosi al diritto, sposti l'accento dall'eguaglianza degli esiti (che presume il livellamento sociale) all'eguaglianza di partenza, e cioè, in pratica, la pari opportunità sociale di partenza per tutti i cittadini.

Complementare a questa idea di eguaglianza



è quella che si ottiene con la redistribuzione della ricchezza, sotto diverse forme dirette o indirette, dando sostanza di eguaglianza ad un assetto sociale che formalmente si mantiene differenziato.

Ben più difficile è applicare questo tipo di eguaglianza a livello planetario: il Sud del mondo è ancora lontanissimo dall'ottenere chances di vita minime e una accettabile redistribuzione della ricchezza. Non avrebbe tuttavia senso ripensare all'eguaglianza solo per i paesi ricchi. La scommessa di coniugare eguaglianza e diversità vale soprattutto se vi si comprende il terzo mondo.

Carlo Rubini

Giustizia

“Il concetto di giustizia è oggi al centro del dibattito tra i teorici della politica. Dopo essere stata per lungo tempo un cavallo di battaglia del movimento operaio e della sinistra in genere, la giustizia ha oggi diritto di cittadinanza anche tra chi, in passato, preferiva contrapporre il concetto di **libertà**. Questo fatto non deve però essere inteso come un accoglimento, anche da parte della tradizione liberale, di idee maturate e sviluppate in settori tradizionalmente avversi. La giustizia di cui oggi si parla ha infatti una completa autonomia rispetto a quel concetto di **eguaglianza** cui, invece, in passato era sempre stata associata. Essa appare ora legata piuttosto al concetto di **giustificazione**: giustizia, cioè, come criterio di giustificazione dell'agire politico, delle decisioni e dell'esistenza stessa dello Stato. Essa cioè si ripropone al vocabolario politico, più che come valore e fine ultimo dell'agire, come **condizione** di esso, come presupposto affinché quell'agire trovi diritto di cittadinanza nel sistema sociale.

Il ritorno della giustizia nel dibattito politico teorico si manifesta dunque come un ritorno in grande stile, come l'avvento di una categoria centrale sulla cui base il linguaggio politico dovrebbe ridefinirsi. John Rawls, che forse più di tutti ha contribuito alla rinascita dell'idea di giustizia, ha scritto che il rapporto tra giustizia e politica è analogo a quello tra verità e sistemi di pensiero: 'Una teoria, per quanto semplice ed elegante, deve essere abbandonata o modifi-

cata se non è vera. Allo stesso modo, leggi e istituzioni, non importa quanto efficienti e ben congegnate, devono essere riformate o abolite se sono ingiuste'. Accettare un'affermazione del genere significa ripensare a fondo la concettualità politica, quale si è venuta costituendo nell'età moderna, e in particolare nel mondo contemporaneo. Quell'affermazione comporta infatti la sottomissione dell'agire, delle leggi e delle istituzioni politiche al principio della giustizia, cioè, in definitiva, ad un criterio etico. Essa cioè significa il riavvicinamento della politica a quella morale che, fin dalle origini dell'epoca moderna, era stata espulsa dalla sfera pubblica e confinata in quella privata.

Lo Stato basato sull'idea di giustizia non è però neppure paragonabile con lo Stato etico: esso non intende porsi come la realizzazione di un sistema di valori. Al contrario, esso è del tutto neutrale rispetto a valori e ideologie: la sua giustizia non è nient'altro che un **sistema di regole** in grado di garantire una certa **equità** nei rapporti sociali, tra individui o tra gruppi. In ciò il concetto attuale di giustizia, pur richiamandosi ad una tradizione che affonda le sue radici nell'antichità, si differenzia nettamente dal concetto **classico**.”

Questa lunga citazione, tratta da uno scritto del 1988 di Lucio Cortella e apparso sulla rivista "Il Progetto", è ancora attuale. Se occorre, da allora il termine è stato ancor più ripreso e dibattuto, proprio sul solco indicato nella citazione e legato inevitabilmente ai grandi eventi internazionali. La sua centralità a me pare consista in questo: andato in crisi (volutamente non uso il termine "crollato") il comunismo di impronta collettivistica, l'idea di giustizia si è riproposta come possibilità per giungere ad una società equa, anche, ma non solo, sul piano dei rapporti sociali ed economici (su cui converge la tradizione del pensiero liberal-socialista). Da questo punto di vista il concetto di libertà sembra essere più complementare, che contrapposto a giustizia; così come la giustizia, proprio con l'obiettivo di ricercare un ordine sociale equo tout-court, contribuisce a ridefinire l'idea di eguaglianza, forse più di quanto Cortella sia disposto a concedere (vedi voce corrispondente).

Resta aperto invece il discorso sulla natura intrinseca della "giustizia", così come è intesa dalla moderna scienza politica. Cortella sembra sottolineare una modificazione notevole, oggi, rispetto all'idea dei classici: l'origine del con-



cetto di giustizia è tutta etica, si giustifica da sè, vale per sè, e comunque non proviene (o non proviene solo) da un comune patto tra gli uomini. Oggi la giustizia, così come appunto è stata riproposta nel 1900 da Rawls, sembrerebbe porsi su un piano formale come insieme di regole, il cui valore sta nel fatto che sono tutte contrattate e accolte da tutti (ed in ciò sacrificando necessariamente aspetti non secondari della libertà individuale, anche economica). Vi è da notare che nel saggio citato (nel seguito del brano riportato) l'autore ripercorre tutto l'itinerario di questo progressivo passaggio dal piano etico a quello delle regole, attraverso il pensiero di Machiavelli, di Hobbes, di Weber. Questa differenza risulta così piuttosto nitida e convincente. Tuttavia è possibile avanzare alcuni interrogativi, che pongono questo insieme di regole come qualcosa di più di un fatto solo formale. Sono, più che altro, ipotesi di lavoro. Vediamo.

Se la giustizia delle regole è condizione di una società equa in senso globale, essa si trova su un piano forse anche sostanziale, perché cerca di comprendere aspetti della vita degli uomini non solo chiusi in un orizzonte individuale. Tale sottolineatura fa il paio con un'altra un po' più terra terra. Le regole assicurano meglio la convivenza, dando un riferimento certo e riconosciuto da tutti i protagonisti. L'etica politica classica in fondo (e però mantenuta in molte ideologie sino ai nostri giorni), assegnando all'idea di giustizia un valore assoluto, non si fondava sul contratto ed in questo conteneva forse il suo esatto contrario, vale a dire una certa dose di arbitrio. Anche da questo punto di vista dunque la giustizia delle regole si nobilita non poco.

Altra cosa è invece l'idea di giustizia nella Bibbia, che, per quanto non abbia applicazioni sul piano politico, ha una sua rilevanza sul piano etico. L'aggettivo "giusto" è ricorrente, specie nell'Antico Testamento. E' il giusto davanti a Dio, non per le leggi degli uomini. Si tratta dei conti che ogni uomo fa tra la sua coscienza e Dio, conti che permettono di rilevare il grado di attaccamento a ciò che da Dio è distante, e cioè la limitatezza e la bassezza dei soli orizzonti terreni. Questo essere giusti o ingiusti rimanda tuttavia alla migliore convivenza civile che deriva dal distacco dai beni materiali e dal loro possesso. In questo senso appartiene alla stessa area tematica della giustizia, intesa in senso politico e sociale.

Negli ultimi anni vi è stata una ripresa degli

studi sull'idea di giustizia, abbinata frequentemente all'idea di cittadinanza. In modo più o meno diretto si rapportano a Rawls gli studi di Durendhorf (di scuola liberale), di Habermas (di scuola marxista legato, a suo tempo, al famoso gruppo di Francoforte) e di Veca (anch'egli di formazione marxista).

Carlo Rubini

Partiti politici

Nato con una iniziale connotazione privatistica, ossia come modalità spontanea di aggregazione personale che si costituisce agli albori dell'età moderna, quando l'organizzazione del potere assume un assetto non più di tipo personale ma territoriale, il partito viene in seguito via via abbandonando - dai **clubs** borghesi alle frazioni delle assemblee parlamentari dopo la metà del 1800 - questa sua originaria caratterizzazione privatistica, per attribuirsi una sempre più "pubblica". L'emergere definitivo dei partiti si lega indissolubilmente, come hanno mostrato Ostrogorski, Michels e Weber, al processo di democratizzazione delle società europee e di ampliamento del suffragio universale con un effetto di positivo superamento della democrazia parlamentare ottocentesca fondata sui notabili.

Da un lato elemento primario di organizzazione degli interessi della società - e dunque avvinto alla società stessa -, il partito politico è stato investito, dall'altro lato, di una funzione di rappresentanza che, per il tramite della competizione elettorale, viene a costituire il carattere più tipico della nuova "forma-Stato". Inserito perciò anche nello Stato, il partito politico, chiamato ad attuare dinamicamente questa difficile funzione di cerniera tra istituzioni e società civile, trovava il suo vero punto di convergenza nella gestione del consenso, autentico punto vitale del sistema politico a base democratica.

In quanto garanti degli interessi parziali, i partiti divengono latori delle istanze della società civile, ma, nel medesimo tempo, essi vengono istituzionalmente inseriti nella "forma-Stato". L'esistenza dei partiti (di una pluralità di partiti) diviene così condizione indispensabile del funzionamento della democrazia: nel c.d. "Stato dei partiti", ossia in quella forma demo-



cratica dello Stato, nella quale il moderno rapporto di rappresentanza è materialmente determinato e garantito per il tramite di un sistema di partiti, è precisamente nei partiti e grazie all'opera dei partiti che si trovava strutturato e prefigurato quell'equilibrio tra autorità statale e pluralismo sociale, tra potere e consenso, che è tipico della mediazione costituzionale tra elettori ed eletti, nello Stato contemporaneo.

Ma quest'equilibrio, del resto costitutivamente ambiguo e sempre precario e problematico, tra il duplice versante Stato-società civile, si spezza progressivamente in seguito all'accresciuta capacità di occupazione del tessuto istituzionale da parte del partito. Nella tendenziale immedesimazione tra partiti e Stato che in prospettiva si realizza, l'un polo (quello partitico-istituzionale) sovrasta l'altro (quello della società civile) sino a comprimerlo e a coercirlo: da elementi parziali della società, i partiti si tramutano in organizzazioni chiuse e autoreferenziali, che invadono e controllano istituzioni e società civile, esercitando il proprio potere a fini di autoconservazione e autoriproduzione. Là dove le istituzioni vengono create deboli e tali rimangono, si amplia notevolmente lo spazio che può essere occupato dai partiti. Risorse e settori che dovrebbero essere pubblici vengono conquistati e abusivamente privatizzati. In tal modo i partiti si mostrano non solo del tutto incapaci di assorbire e strutturare le novità inesauribili della vita sociale e di tradurre sul piano politico gli interessi diffusi, ma divengono anche fattori negativi sul piano della moralità pubblica, della selezione delle classi dirigenti e della stessa democraticità del sistema.

Afflitto da una crisi strutturale, che è crisi di appartenenza ideologica, crisi di capacità decisionale e di governo (ossia inidoneità a trasformare domande e interessi sociali in obiettivi politicamente definiti), il partito interrompe la sua comunicazione circolare con gli individui e con i gruppi sociali, che gli negano ripetutamente legittimità e funzione di rappresentanza; ma, nonostante questo crescente **deficit** di legittimità, esso continua a vivere e a perpetuarsi per forza di pura sopravvivenza. Il vivere di politica sopravanza il vivere per la politica. Ciò che ieri apparteneva allo sviluppo fisiologico della democrazia, appare oggi fenomeno patologico e degenerativo; ciò che ieri era indispensabile strumento di ogni ulteriore processo di democratizzazione, appare oggi come il più pesante ostacolo alle opportunità di un suo avanzamento.

La crisi della forma-partito tradizionale è ormai irreversibile: se tuttavia ci si pone il problema del futuro dei partiti nelle società avanzate, non si tratta di negarne **in toto** la funzione, quanto di ridimensionarla sensibilmente e di ridefinirla, con un simultaneo processo di progressiva riduzione dell'eccesso di Stato, attraverso un'opera di rifondazione che, riducendo la dipendenza del cittadino dal potere dei partiti, ne riqualifichi la presenza e restituisca loro l'autorità perduta.

Aggregazioni sociali su tematiche civili possono, almeno in parte, soddisfare il quotidiano esercizio dei diritti da parte dei cittadini e parzialmente compensare l'indispensabile ridimensionamento partitico: il tramonto del partito come attore principale delle democrazie di massa del Novecento ed il suo generalizzato declino come attore di governo nel sistema decisionale democratico, non significano certo necessariamente tramonto della democrazia **tout-court**, ma solo compimento di una sua fase storicamente determinata e il suo evolversi verso assetti più maturi.

Giuseppe Zaccaria

Solidarietà

È il sostituto dell'eguaglianza nell'epoca della crisi delle ideologie. L'egualitarismo, fallito come progetto politico, si ripropone come istanza etica. Non più esito necessario dell'evoluzione storica, conseguenza inevitabile dello sviluppo capitalistico, obiettivo da imporre con la forza dell'azione politica, ma puro e semplice appello alla generosità dei singoli, mero dover essere.

Questo tra l'altro era stato da sempre uno dei cavalli di battaglia della dottrina sociale cristiana: l'eguaglianza tra gli uomini non poteva essere realizzata con coercizione, non poteva cioè essere imposta, ma doveva emergere dal "cuore" degli uomini, dal loro interno, più che dalla oggettività delle istituzioni politico-sociali. In questa singolare parabola storica l'eguaglianza politica ritrova le sue antiche origini etiche, ed in particolare quel concetto di fratellanza, predicato dal cristianesimo, in cui proprio la figliolanza di tutti gli uomini di fronte all'unico Padre aveva posto le basi per la messa in discussione di ogni presunta supe-

riorità o gerarchia fra di essi.

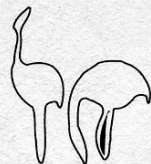
Tuttavia, se il richiamo alla solidarietà è un'implicita e giusta contemporanea denuncia sia dei limiti dell'egualitarismo politico sia dell'unilateralità della dominante ideologica individualistica, non si può pensare di risolvere un problema politico con un appello morale. Dietro c'è indubbiamente la giusta intuizione che la politica non può fare astrazione dalla propria sostanza etica, ma quando si finisce per eludere proprio la specificità del politico si sceglie una scorciatoia che non conduce da nessuna parte.

Il problema va inquadrato invece in un'altra ottica. Quando la problematica morale emerge dall'interno del dibattito politico significa che la politica ha raggiunto il proprio limite, che quel linguaggio non è più capace di esprimere un quadro adeguato dei problemi che gli stanno di fronte, ricorrendo solamente al proprio

vocabolario. Questo limite teorico rinvia anche ad un limite pratico del sistema politico in quanto tale, incapace, in questo caso, di risolvere con i suoi strumenti usuali il problema della collaborazione e della conflittualità fra gruppi sociali o il problema dell'eguaglianza fiscale o quello della non-discriminazione dei soggetti meno favoriti. Solo la solidarietà può in questi casi risolvere problemi che, in un quadro di pura amministrazione tecnica, rimarrebbero insolubili. Ma in tal modo la solidarietà rientra a pieno diritto all'interno del sistema politico, come sua esigenza specifica, e quindi come un vincolo politico che, in quanto tale, non deve essere lasciato alla buona volontà dei singoli ma deve essere accettato da tutti.

Lucio Cortella





Abbiamo rivolto tre "domande a bruciapelo" ad almeno un candidato, tra i più noti, di quasi tutti i raggruppamenti politici presenti alle prossime elezioni nella circoscrizione VE/TV. Hanno risposto: Gianfranco Bettin (Verdi), Marino Cortese (DC), Enzo Cucciniello (PSDI), Piergiorgio Gradari (MSI), Raniero La Valle (La Rete), Gianni Pellicani (PDS), Mario Rigo (Autonomia Veneta).

Ridiamo un volto alla politica

D. Qual è il problema più importante che va affrontato nei prossimi due anni della vita politica italiana?

BETTIN. E' necessario impedire che la transizione a una nuova fase della vita democratica si traduca in una struttura istituzionale meno rappresentativa, meno trasparente, più autoritaria. Decentramento, federalismo, trasparenza degli atti e delle procedure, strumenti nuovi di partecipazione e di democrazia diretta, tutela delle minoranze e delle differenze, ricerca della soluzione nonviolenta dei conflitti rappresentano gli antidoti. Ma il problema principale oggi consiste proprio nel resistere, rovesciandola, alla tendenza autoritaria sopracitata, che si nutre anche di un focolo, inquietante intorbidimento della stessa memoria storica.

CORTESE. Il risanamento della finanza pubblica. E' una questione già di per sé molto importante, perché è condizione per ogni altra linea di politica economica, sociale, internazionale: lo Stato indebitato ai livelli attuali è condizionato da rigidità tali che non gli consentono di perseguire gli obiettivi desiderati, quali che siano.

D'altra parte porsi l'obiettivo del risanamento finanziario comporta necessariamente la previa risoluzione di tutta un'altra serie di problemi: **la riforma della Pubblica Amministrazione**, in modo da garantire l'efficienza dei servizi pubblici (istruzione, giustizia, sanità, assistenza, trasporti, telecomunicazioni ecc.) e cioè una migliore qualità e

quantità di prestazioni a parità di spesa, il che significa in sostanza la tutela dello **stato sociale** a scapito dell'assistenzialismo indiscriminato; **la giustizia fiscale; la difesa del potere di acquisto** dei salari e delle pensioni, strettamente legata ad una condizione di stabilità monetaria, contrastando quindi il partito della svalutazione; **il rilancio degli investimenti** ed in genere delle attività produttive mediante un contenimento del tasso di interesse; **le riforme istituzionali ed elettorali** per garantire trasparenza e governabilità del sistema come condizione per realizzare una politica economica corrispondente agli interessi generali e non alle pressioni corporative o localistiche.

CUCCINIELLO. Il problema più importante che **deve** essere affrontato da subito è quello delle drammatiche condizioni in cui versa la Sanità pubblica oggi in Italia.

Le strutture esistenti sono, nella grande maggioranza, di non moderna "concezione" medico-edilizia e, quindi, poco o per niente funzionali; per di più sono in condizioni di faticenza e di degrado. Deve subito essere realizzata una **scheda tematica**, attraverso le risposte della quale si potrà intervenire con una prima fase di "lavori" legati alla caratteristica dell'utenza.

Strettamente collegato alle strutture previste per la Sanità è il problema dei "centri di assistenza" per persone anziane e per cittadini affetti da varie disabilità. Tali centri dovranno essere potenziati al massimo sia come presenza diffusa in tutto il territorio, che co-



me "qualità" del personale addetto e altamente specializzato, sia per terapie e cure all'interno dei centri, sia, soprattutto, a domicilio.

GRADARI. L'adeguamento delle strutture sociali e produttive alla realtà politica e alle scelte economiche della Comunità Europea.

LA VALLE. Una decisa scelta di pace da ancorare all'articolo 11 della nostra costituzione:

- con l'approvazione della legge sull'obiezione di coscienza;
- con il rigetto senza appello della proposta di nuovo modello di difesa militare che prevede l'istituzione dell'esercito professionale e la difesa degli interessi del paese dovunque, anche lontano dai confini;
- con l'approvazione della proposta di legge di iniziativa popolare "norme per l'attuazione dell'articolo 11 della Costituzione e del preambolo dello statuto dell'ONU".

PELLICANI. La riforma istituzionale. Dirò meglio e di più: la riforma del sistema politico che, insieme alla ineludibile modifica o aggiornamento di taluni istituti, sottintende una nuova idea di Stato, strettamente connessa ad una **riorganizzazione della Repubblica** a livello di Comuni e Regioni. Proponiamoci perciò uno Stato regionale, al limite del federalismo, e proteso all'obiettivo della creazione di uno Stato sovranazionale. Vogliamo un diritto in più per i cittadini: quello di scegliere direttamente i governi. Per questo proponiamo l'elezione diretta del Sindaco e della Giunta, e analoghe procedure prevediamo per la Regione. Vogliamo un Parlamento efficiente, in forza degli eletti prescelti, e un governo pur esso scelto dagli elettori sulla base di un chiaro programma, così da concretizzare il regime dell'alternativa e il ricambio delle classi dirigenti.

RIGO. Unire l'autonomia delle istituzioni a quella dei soggetti politici (partiti, movimento, leghe, etc.). Voglio dire che un sindaco è autonomo se il partito cui appartiene non è gerarchico, non impone dall'alto le direttive. Occorre in sostanza che la competenza dei partiti nazionali si limiti alle istituzioni nazionali lasciando ad altri soggetti, regionali e comunali, la responsabilità (autonomia giuridica) rispettivamente delle decisioni regionali e comunali.

D. Qual è il fenomeno più pericoloso e dannoso che, entro due anni, va vinto e rimosso dalla vita politica nazionale?

BETTIN. Il fenomeno più pericoloso che va rimosso al più presto dalla vita politica italiana è la stretta, intima, crescente compenetrazione tra vita politica - cioè tra il potere, a tutti i livelli, compreso l'ambito locale - e la corruzione e la criminalità.

CORTESE. La mancanza di una opposizione, non "al sistema", ma alla maggioranza. E' ora e tempo che - nel quadro di una democrazia finalmente compiuta - in Italia si costruisca una formazione politica che, accettando senza riserve il sistema stabilito dalla Costituzione, e con esso - nel bene e nel male - un modello di democrazia occidentale e di economia di mercato, perciò stesso non si identifichi con la Democrazia Cristiana e con i suoi stessi tradizionali alleati, ma venga riconosciuta dagli elettori come una alternativa realmente praticabile.

Questa formazione deve quindi avere le caratteristiche dimensionali, per quantità di consensi e spessore di referenti sociali, da non essere solo un velleitario gruppetto radicale, e caratteristiche politiche che la configurino come una reale alternativa e non un trucco. Oggi questo in Italia manca a causa del fallimento del PCI, che era alternativa al sistema e quindi storicamente rifiutato dalla maggioranza del Paese, e del PSI che appare tutto fuorché un'alternativa. Ciò ha portato alla "disperazione" l'opinione pubblica desiderosa di cambiamento: all'astensionismo, al voto di protesta, alle leghe, al voto corporativo con pericoli enormi per il sistema democratico. Settanta anni o sono, favorita da condizioni interne e internazionali che oggi fortunatamente, per il momento, non sono ravvisabili, una situazione analoga ha portato al fascismo.

CUCCINIELLO. Il fenomeno più pericoloso e dannoso che deve essere vinto e rimosso è l'indifferenza e la superficialità con cui la nostra classe politica (ad eccezione di qualche rara "mosca bianca") ha affrontato e affronta tuttora il drammatico "degrado" (in senso lato) della Sanità e dell'Assistenza. Da più parti, non esclusa la classe medica, si sta facendo di tutto per screditare la Sanità e l'Assistenza pubblica, tutto a vantaggio della Sanità e Assistenza private.



Si deve fermare questa politica che sta portando al massacro anche quel poco di buono che rimane (medici e strutture) della nostra Sanità e che deve essere salvato e recuperato in tempo, a tutto vantaggio dei cittadini con più basso reddito.

GRADARI. La sfiducia del cittadino nei confronti dello Stato alimenta la frustrante consapevolezza di non poter incidere nelle grandi e piccole scelte della vita politica. In due anni è difficile cambiare, ma va arrestata la tendenza al qualunquismo e alla rassegnazione.

LA VALLE. La "diffamazione" della Costituzione con la crescente distorsione delle istituzioni, dei loro ruoli, derivate dal sistematico dispregio praticato da uomini che sono l'espressione della degenerazione partitocratica. La Costituzione non solo va difesa ma va attuata nella sostanza attraverso una più ampia assunzione di responsabilità e di vita democratica.

PELLICANI. La criminalità organizzata, la mafia, anche se forse due anni sono pochi. E' una risposta scontata, di fronte ad uno Stato in cui crisi istituzionale e crisi sociale sono avviluppate l'una all'altra. Il recupero della legalità si ottiene rinnovando le norme dello stato di diritto ed applicandole, non certo con la sola repressione. Occorre mettere le istituzioni in grado di garantire l'ordine, la sicurezza contro le associazioni criminali di qualsiasi tipo, spezzare il legame che queste hanno contratto con la politica. A cominciare dal Sud occorre una politica economica che punti allo sviluppo produttivo e al risanamento della disoccupazione giovanile. I partiti debbono, come è doveroso, far prevalere una nuova moralità che li riproponga nella originaria funzione di forza ideale e di progettazione. Le istituzioni devono a loro volta essere imparziali ed efficienti, allo scopo di ridare fiducia ai cittadini.

RIGO. La partitocrazia.

D. Questa domanda le sembrerà fuori luogo, ma un tempo non lontano aveva una sua immediata pregnanza che vorremmo riverificare: per quale valore o ideale lei sarebbe disposto a "dare la vita"?

BETTIN. Darei la vita, credo, solo per amore o amicizia, se ne avessi la forza. Pensando ad un "ideale", direi la libertà.

CORTESE. La libertà.

CUCCINIELLO. Il valore o ideale per cui sarei disposto a dare la vita è il "recupero" (ed il potenziamento) della carica d'amore che l'uomo deve manifestare nel confronto dei propri simili, qualunque sia la condizione sociale o di razza o di abilità. Parlo di "recupero" in quanto sono più che certo (ho molte dimostrazioni in merito) che il bambino è carico d'amore e che, a mano a mano che egli diventa adulto, tale "dote" sparisce o è fatta sparire da un contesto sociale oggi sempre più deviato verso altri valori che tutti noi perfettamente conosciamo e coltiviamo.

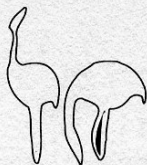
Nel contempo auspico che la parola (valore?, ideale?) **solidarietà** venga al più presto utilizzata per altri fini che non siano quelli attualmente evidenziati dai nostri "politici", allo scopo di difendere o conquistare un seggio elettorale.

GRADARI. Al di fuori del privato, dove la famiglia rimane il valore fondamentale, l'ideale di una autentica giustizia sociale può giustificare il sacrificio della vita.

LA VALLE. Per amore.

PELLICANI. La risposta non sta nella retorica delle parole, ma nella storia di questa Repubblica e in ciò che vediamo ancora accadere nel mondo. Sì: la libertà e la democrazia sono i valori di fondo, universali, per cui sono disposto a dare la vita. Sia nel caso estremo di sacrificarla, che mi auguro non solo per me non debba porsi, sia nel caso più realistico di dedicarla a quei valori. Posso dire del resto che tutta la mia vita politica e culturale, la mia stessa militanza, hanno avuto questo senso, sono state segnate da questi principi, che sono per me irrinunciabili e sui quali si fonda la nostra Costituzione. Certo: libertà che si inveri nei diritti di cittadinanza e nella solidarietà; democrazia che si distenda in tutte le strutture della società e dello Stato.

RIGO. Per gli emarginati.



Siamo in tempo di resistenza. Secondo l'Autore, prete operaio da venticinque anni, è importante praticare "un esercizio di disciplina personale, per non lasciarsi andare". Il che sarebbe "la sconfitta".

Manuale per pulirsi gli zoccoli: appunti

1. Nel paesaggio lunare.

Pochi anni fa c'era un paesaggio quasi naturale. Dei lavoratori potevano lottare perché si chiudesse il manicomio di S. Servolo. Vietnamiti e cileni erano fratelli. Persone semplici, nelle sezioni di partito, nei quartieri, nelle scuole, discutevano, proponevano convinti di un legame tra atomo e cellula nel grande organismo della democrazia. Nel sindacato, un discreto movimento dall'alto verso il basso e viceversa nelle discussioni e decisioni. I lavoratori erano "classe operaia". Il clericalismo mollava la presa, nel Concilio: prima è il popolo di Dio, poi le sue articolazioni. Si poteva essere cristiani senza la condanna ad essere democristiani o altro.

Ora il paesaggio è lunare; già ci sono biblioteche sull'argomento. Ma qualsiasi persona lo sa: non solo gli scenari internazionali, ma anche quelli più concreti. Frantumazione della sinistra, quadri di riferimento politico esplosi. Le persone semplici di cui prima si parlava si sono tutte ritirate da sezioni, quartieri... Il sindacato è sentito, quando va bene, come un avvocato tra le parti, ma più spesso (con tutte le brave forze governative lì sul banco, quando ci sono gli attivi sindacali) come il rappresentante del governo e dei padroni presso i lavoratori. Cassa integrazione e licenziamenti. Eccetera. In più il sindacato procede senza più che i voti dei lavoratori (per esempio quelli di "Essere sindacato") valgano un po' più su. Poi i salti di quaglia di Marini e Benvenuto non scandalizzano più. Si sente che da anni quelli erano ministri.

Non ne parliamo del famoso "popolo di Dio". C'è una Grande Azienda gerarchizzata, dove tutte le operazioni (otto per mille, clero funzionario, nuovo concubinaggio con la DC e il governo) sono costruite senza il minimo di di-

scussione. Prima c'era il comunismo, ora c'è la società malata, cioè il peccato originale. Dal popolo di Dio alla grande palude dell'opportunismo: grandi sdegni ma unità dei cattolici. Per un Papa che dice no alla guerra, subito dei Vescovi che dicono "etica-diritto-forza". E i cosiddetti laici di CL, ACLI, Azione Cattolica? Cagnolini (premio Nobel della sciocchezza, il presidente delle ACLI: "Non è più il tempo di Paolo VI alle acciaierie di Taranto, ora abbiamo un Papa operaista").

Ma nel paesaggio lunare non è questo l'amaro. L'amaro e il difficile è stato prima la guerra

BISOGNEREBBE CHE
CI FOSSE LO STATO,
COSÌ NON AUREMMO
PIÙ DA DARCI DA FARE
NOI CITTADINI, CHE
NON C'ENTRIAMO.





e poi l'assedio dei poveri. Non sono più i vietnamiti o i cileni lontani: sono qui. Si è presi allora dai morsi dei rimorsi. Se i semplici beni (casa, figli, tempo libero) che si acquisiscono con il lavoro, privano milioni di persone dell'essenziale, chi siamo noi? Verso dove ci muoviamo? Sembra che le regole, le idee con le quali ci si pensava esistenti e agenti, non valgano più.

2. Zoccoli e fango.

Ciascuno cerca una direzione perché non c'è più "LA" direzione. Ogni vita quotidiana cerca di vivere alla luce di qualche mito, di qualche racconto. Come tutti i miti forti, anche quello che qui si propone è a vertiginosa distanza. Ma per questo esso illumina o può illuminare. Esso arriva da un ricordo di una donna sopravvissuta ad un campo di concentramento. Ogni sera essa si imponeva di pulirsi gli zoccoli non perché servisse, in quel fango universale, ma come esercizio di disciplina personale, per non lasciarsi andare. Il lasciarsi andare era la sconfitta che si chiedeva e a questa bisognava resistere.

Qui di seguito, mettendo la propria vita quotidiana (che è l'unica cosa che si ha) sotto la luce di questo mito vertiginoso, si tracciano brevemente degli appunti per un "Manuale per pulirsi gli zoccoli". Esso è rigorosamente personale, ma anche, almeno questa è l'intenzione, così aperto da permettere che altri lo proseguano per conto loro.

3. Capitolo sulla libertà.

Diffidenza sugli educatori, su noi educatori. Molti di noi hanno fatto o fanno una vita da schiavi, come potremmo educare alla libertà?

Oggi tutto tende a gelarsi in stili, ruoli, abitudini fisse. E molti vivono di attività che non producono libertà. Da un lato le libertà che si hanno (moltissime in proporzione a quelle dei "topi" ricordati da Bobbio) devono essere limitate perché i beni del mondo siano distribuiti equamente, dall'altro lato la totalità della vita del singolo, che ha la morte accanto, ha dimensioni infinite e presenti. Questo spazio dovrebbe essere rispettato dalle religioni. Esse dovrebbero essere come Giovanni Battista o come Socrate, ostetriche del "Bambino che nasce". Si perdono invece nei moralismi e nei calcoli concordatari. La religione cattolica, almeno.

P.S. Vedere di ERNST JUNGER "Trattato del ribelle", ed. Adelphi.

4. Capitolo sul non dimettersi da niente.

Non c'è modo di ritirarsi dalla politica per inseguire chissà quale tana del privato. Famiglia, movimenti, sindacato, associazioni... restano il campo di sempre. E se lo facessimo comunque l'assedio dei poveri ci sniderebbe.

Certo si sta in un'azione che è più oscura e limitata. Questo seme nascerà o no? Non si sa. Dopo il tempo in cui la politica era una tensione, in un certo senso felice, verso esiti di fraternità e di giustizia, in un certo senso naturali e quindi ravvicinati, ora si scopre che la politica è l'arte di mettere insieme persone e progetti che naturalmente non convergono. Il singolo e la sua azione non vengono più iscritti e trascinati via dalla Storia, dal Progetto...

Ma, appunto, c'è un tempo per vivere e uno per morire, per seminare e per raccogliere.

5. Capitolo sul tempo.

Né il sole dell'avvenire, né i progetti universali e nemmeno il paradiso possono prosciugare il presente come un pezzo travolto nel fluire della catena di montaggio.

C'è un tempo lungo, il tempo della responsabilità, nel quale si semina senza raccogliere, lavorando per progetti e generazioni che non vedremo. E c'è un tempo presente nel quale, poiché singolo e presente eccedono la storia, accade la totalità sconosciuta ai linguaggi delle convivenze. Tre libertà stanno intorno alle persone anche più dimenticate, libertà della grazia, del singolo e del loro incontro, unico per ciascuno.

Guai a chi, per potere, vuole controllare questa unicità riducendola ad ordine umano.

6. Capitolo sulla meraviglia.

L'Altro è tra noi. Il poco o tanto che assieme a lui si può fare, è quello che appartiene ai progetti politici. Ma questa azione, per non diventare mutua omologazione, è bene sia circondata dalla meraviglia. Non sappiamo se il futuro del mondo sarà un "mescolarsi", un "opporsi" o chissà cosa. Eguaglianza e differenza come staranno insieme? Intanto si può stare nella conoscenza di civiltà e mondi che sono lontani.

P.S. IZUTSU, Unicità dell'esistenza e creazione perpetua nella mistica islamica, ed. Marietti. ABDEL KADER, Libro delle soste, ed. Rusconi. NAGHIB MAHFUZ, Premio Nobel egiziano, nelle edizioni Pironti. AL-HALLAJ, Diwan, ed. Marietti. BEN JELLOUN, Creatura di sabbia, ed. Einaudi.



7. Capitolo sulla felicità assente.

Forse i tempi felici della politica degli ideali erano tempi dove la felicità stava vicina all'azione, anche all'azione difficile. Ora l'azione è lotta per acquisire beni, spazi, e per assicurarli a tutti nel mondo. Qui non c'è felicità.

Forse questo è il tempo nel quale bisogna staccare la felicità dalla politica. La felicità non è un bene, essa si dà, forse, nel regime della grazia e dell'istante.

Piano anche con tutte le odierne cioccolate della crisi, ecc... Innanzitutto il dolore del mondo alita solo sopra "certe" zone: non è decente che ogni nostro dolore ci faccia martiri troppo facilmente. Attenzione piuttosto perché molti (chiesa cattolica in prima fila) intingono i loro biscotti nelle cioccolate del mondo.

Com'era quella canzone di Dario Fo su di un contadino del Medioevo che affermava non si dovesse piangere perché il pianto del povero rallegrava il re?

P.S. Rileggere (altro che la scoperta dell'acqua calda della Centesimus annus) il testo di Berlinguer sull'austerità.

8. Capitolo sulla necessità della distanza.

In nessuna comunità o progetto storico il singolo è biodegradabile, intendendo qui il singolo non come individuo ma come cifra che annulla le categorie dello storico, aprendo uno spazio assoluto.

La crisi della politica, come pretesa di sciogliere il singolo in sé, nel suo progetto, mostra questo. La politica rinasce come responsabilità che chiede l'assolutezza del donare ma senza la pretesa della presenza del progetto compiuto.

Il tempo però è aperto. Può accadere che la felicità dello stare assieme accada istantaneamente.

Anche un poeta dice:

"L'amore passato
è un giardino nel quale
si può stare sempre".

Ma sono grazia, questi istanti. Non si possono riprogettare.

La chiesa sarebbe rivoluzionaria non se proclamasse, come fa ora, la necessità dell'amore, ma la necessità di pagare le tasse.

P.S. ZAMBRANO, Chiari nel bosco, ed. Feltrinelli.

9. Capitolo sul comico e sull'amaro.

E se il woitylismo fosse un enorme bluff? Sia per lui, il Grande Padre che fa tutto nella chiesa, sia per noi che siamo i suoi pigri creatori. Un marziano vedrebbe la stranezza che una

istituzione, la cui essenza è (a pieno tempo come Tognazzi nel film "Il colonnello dorme in piedi") proclamare i valori per tutti nello spazio e nel tempo, è poi in concreto una specie di monarchia con tutte le autorità che nascono per cooptazione, con preti e laici trattati peggio dei consumatori di un supermercato. Eccetto qualche eccezione sulla legge dell'obiezione di coscienza, fatta saltare dal "Patriota", tutti zitti in questa società. Tutti zitti, in questa società, si sono infilati in due catastrofi. Il clero mantenuto trasforma i testimoni in funzionari e il sacro in un servizio e in una merce, e il nuovo matrimonio chiesa-DC-governo schiaccia tutto assieme: Vangelo-Regno di Dio-valori-DC-governo, in una stretta infernale. Questo è l'amaro.

Il comico è la pretesa di avere anche la botte piena, cioè presentarsi (addirittura nei cortei dei lavoratori contro i licenziamenti) come difensori della civiltà e dei valori di questa società disumana. La Carne che non soffre parla e chiacchiera alla Carne che soffre. E' Fedro o Esopo che racconta della mosca cocchiera che incita e rimprovera i buoi che tirano il carro? Basta con i lamenti. Invece che fare i cagnolini, i laici e non, non sarebbe meglio che cominciassero a riflettere ancora: Vangelo o Evangelizzazione?

Oggi la Carne soffre di disoccupazione, di ingiustizia fiscale, di incertezza anche su che cosa debba fare un cittadino. La Carne che chiacchiera non chiama a raccolta le energie migliori del soggetto di fronte a sfide così grandi. "Il governo è peccatore, ma se si pente noi lo assolviamo: tu votalo!"

10. Capitolo sull'"ora e nell'ora".

Ora tutti i funerali sono civili. Chiesa e società usano la morte e il nostro averla accanto (la morte che è l'assoluta unicità per ciascuno) per seppellire i morti. Usano i morti per ottenere o rinforzare dal loro mutismo regole della città dei vivi. Prima che anche la nostra morte subisca questo uso "politico", che fare? La paura della morte, che non è la nostra, rinvia ad un grado zero della realtà, zero di tutte le categorie del politico, comprese quelle cosiddette religiose (come Dio, mondo...), che la religione inventa per motivi politici.

A questo rinviamo le pagine della Bibbia e dei mistici.

P.S. Leggere di HOFFMANSTHAL "Lettera a Lord Chandos", ed. Rizzoli.



11. Capitolo sulla necessità dell'ateismo in politica.

I progetti politici per le convivenze, dalle più piccole alle più grandi, non devono avere l'avallo di nessuna religione. Le religioni sono dure, rendono assoluto ciò che la giustizia e la fraternità umana esigono diventi leggero. Le religioni sono dure e creano teste dure e rapaci. Così nascono le Cause. Se l'etica senza religione è lenta a nascere, come sono evidenti le follie delle religioni anche e soprattutto quelle che esibivano un Padre di **tutti** gli uomini.

Prepararsi alle sciocchezze sacre e profane che si sentiranno nell'anniversario della "conquista dell'America"! Gli scheletri dentro gli armadi del cristianesimo, quando si faranno uscire? Togliatti (vedi lettera in UNITA' del 15/2/92) ricorda che il veleno del fascismo

aveva intossicato gli italiani così da farne degli aggressori della Russia. La chiesa concordataria del 1929 è capace di una critica sulla sua complicità? Quando ci si pentirà? Certo che la fede incide nella storia, ma per sovrabbondanza di generosità, sconosciuta alla mano che la fa.

L'Educazione cattolica è corruttrice: nella sua ricerca e mitizzazione delle "robe cristiane", come la famiglia cristiana, ecc., in realtà ha paura della libertà e cerca la "mercede" come da qualche parte il Vangelo vieta di fare.

P.S. BARTOLOMEO DE LAS CASAS, Brevissima relazione della distruzione delle Indie, ed. Cultura della pace.

12. Capitolo sul leggere.

E' tempo di leggere la Bibbia, nel senso di starci dentro come dentro ad un albero senza fine. Per molti anni, forse, per vedere che cosa accade. Altrimenti resterà tra i denti la segatura che di questo albero hanno fatto teologi di corte e preti funzionari.

E la grande tradizione, come dimenticarla? Come disintossicazione dal cristianesimo concordatario si può cominciare dalla Lettera a Diogneto. Sia Quinzio che Ceronetti sono feroci risvegliatori del sonno catechistico. Sono nelle edizioni Adelphi.

P.S. Cominciare ora a leggere Marx. **MARYLA FALK**, Il mito psicologico nell'India antica, ed. Adelphi. **SUZUKI**, Misticismo cristiano e buddista, ed. Ubaldini. **WATTS**, La via dello zen, ed. Feltrinelli.

13. Capitolo sulla gatta paziente.

Ora chiesa, società e famiglia, identificando educazione e iniziazione alla fede, sono gatte impazienti. Tutto, della verità e dei sacramenti, è fatto inghiottire in pochi anni. Per questo i gattini di questa gatta frettolosa sono ciechi. Dai 15 anni in poi sono atei e bigotti quanto serve.

Servitium

QUADERNI DI SPIRITUALITÀ

Quaderni monografici bimestrali su aspetti essenziali di vita spirituale.

- Comprende studi, riflessioni e testimonianze che spaziano dal mondo biblico alla storia della comunità cristiana, alle tradizioni religiose dell'umanità, ai campi diversi del sapere umano.
- Offre stimoli e indicazioni utili e preziose per orientare positivamente e creativamente la propria scelta di vita all'interno delle vicende della storia.

Redazione

Via Fontanella, 14 - 24039 Sotto il Monte (Bg)
Tel. 035-79.12.27

Abbonamento annuale 1992

Italia ordinario	L. 40.000
Italia amicizia	L. 60.000
Esteri	L. 50.000

Versamenti sul **c.c.p. 13108246** intestato a:
Servitium, Via Fontanella, 14
24039 Sotto il Monte (Bg)

Leggere il Fedro di Platone o la parabola delle perle e dei maiali.

Sopportare la solitudine dei figli e quella dei genitori. Non si è solo macchine educanti e materia da educare. Bruciare i catechismi che sono equivalenti a "La lingua russa in 15 giorni"! Leggere per anni il Vangelo, ma tenerlo lontano dai bambini. Evangelizzare è riscaldare indirettamente, perché non possiamo assistere al Fuoco quando si accende.

14. Capitolo sul restare nella memoria.

Stare nella memoria quotidiana dei morti dimenticati ma che **devono** tornare, come i soldati morti nel film "I sogni" di Kurosawa. Ciascuno con quelli che più gli premono dentro: gli irakeni seppelliti vivi nella sabbia, i ragazzi dell'Intifada uccisi, gli anonimi che sono trovati morti dopo essersi imbarcati in navi o containers per venire in Europa.

Nel veneziano ricordiamo Mohammed Ammani Salem, tunisino, clandestino a bordo di una nave che viene a Marghera nel novembre 1991. Il suo corpo è ritrovato in febbraio 1992 nel canale dei petroli.

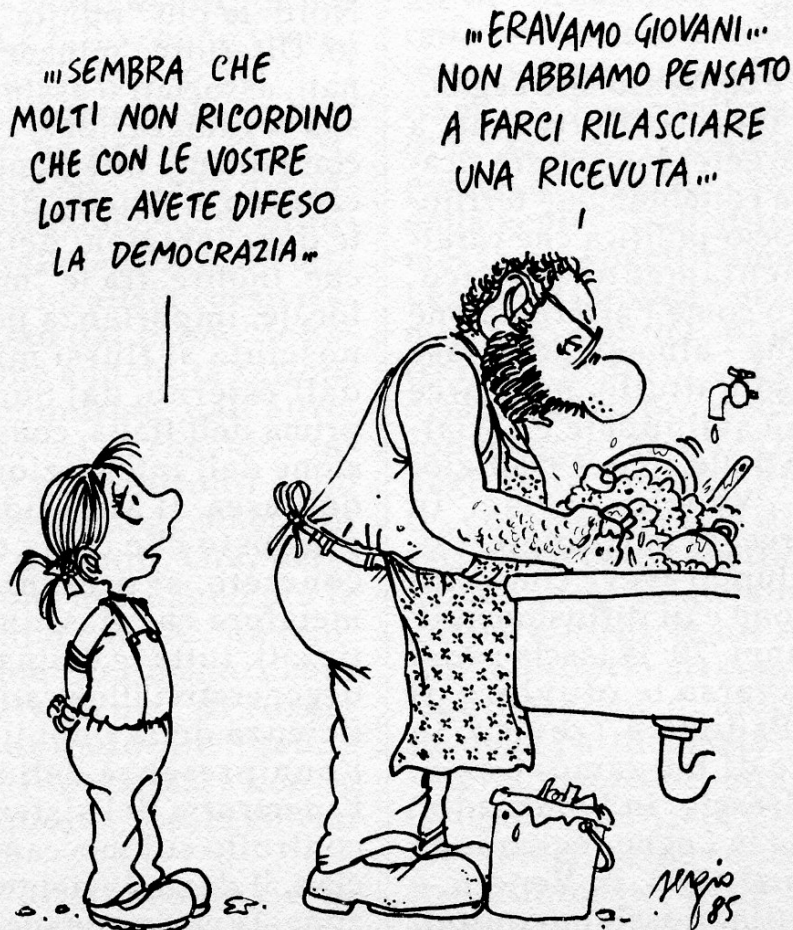
15. Capitolo sul nulla.

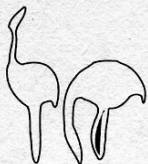
Se il mercato tende a rendere mondo e uomini come pura materia trasparente per la serie "produzione-consumo-distruzione", non poca forza ha questo modello nell'inconscio collettivo, dato che per tutti (bigotti, credenti, laici, atei...) alle spalle di questo mercato stanno di rinforzo le grandi categorie di "Dio", "Al di là", "Mondo", ecc. Si pretende vengano dalla Bibbia, vengono invece dal Faraone. Così si ha una Suprema Prigione per la storia, resa insignificante, e per il singolo, umiliato. Dio è l'idolo garante della schiavitù chiamata provvidenza. Contro questa prigione bisognerebbe evocare il Nulla dell'agonia di Cristo o quella dei mistici. Tutti i dittatori sono provvidenti.

Contro la Roba e l'Idolo che Dio è diventato, opporre la Brezza dell'Esodo e il Grido del Gethsemani.

P.S. SESTOV, Sulla bilancia di Giobbe, ed. Adelphi. ECKART, Sermoni tedeschi, ed. Adelphi. H.S.HISAMATSU, La pienezza del nulla, ed. Il Melangelo.

Roberto Berton





Pur cavalcando un malessere che ha la sua ragione di esistere (per l'inefficienza dello Stato ed il parassitismo del settore pubblico) le Leghe, secondo l'Autore, rischiano di coagulare posizioni qualunquistiche e sterili.

Le "Leghe": la protesta della periferia opulenta

Le prossime elezioni politiche, presumibilmente, mostreranno come le Leghe costituiscano un fenomeno non congiunturale e non marginale del sistema politico italiano; ne consolideranno, anzi, l'immagine di contrassegno degli orientamenti delle aree economicamente più ricche e sviluppate del contesto italiano. Vale la pena, allora, di interrogarsi, una volta di più, su quali siano le ragioni del loro successo e, di conseguenza, su quali possibili sviluppi riservi loro (e, quindi, anche a tutti noi) il futuro. Cercando, una volta tanto, di "capiere", piuttosto che (o, almeno, prima di) esprimere valutazioni.

1. Dissenso sociale e consenso alle Leghe.

Una spiegazione (non risolutiva ma, a mio avviso, soddisfacente) può essere ricavata riflettendo sulla connotazione territoriale, economica e socio-politica che caratterizza questo orientamento politico. Appare infatti chiaro come l'affermazione elettorale delle Leghe - almeno nella fase d'avvio - avvenga, soprattutto, nelle aree economicamente più sviluppate e socialmente più integrate delle zone a tradizione "bianca". In Veneto, come in Lombardia. Nelle aree, in particolare, dove il processo di sviluppo aveva conosciuto i ritmi di espansione e di diffusione più intensi durante gli anni '70: la fascia pedemontana, che attraversa le province di Verona, Vicenza, Padova e Treviso, in Veneto; le province di Bergamo, Como, Varese, Sondrio e Brescia, in Lombardia. E' in queste zone che le Leghe registrano i maggiori successi nel 1983, in Veneto, e nel 1989 in Lombardia. Possiamo quindi

definire il successo della Lega una reazione della "periferia opulenta" del Nord contro situazioni percepite come "minaccia" per il livello di benessere economico e sociale raggiunto. Quali "minacce"? Tutti i fenomeni e i processi che vengono vissuti come interferenze con le condizioni e le logiche ritenute alla base dello sviluppo territoriale. In primo luogo l'intervento pubblico, soprattutto quello dello Stato; perché ritenuto inefficiente, dissipativo; perché, a maggior ragione, considerato fonte di iniqua redistribuzione delle risorse, a tutto svantaggio delle aree produttive del Nord: le più "punite" dal fisco, oltre a tutto. Ulteriore "minaccia": i partiti tradizionali, associati o assimilati allo Stato, e alla sua organizzazione, ritenuti (tutti insieme) componente integrante del medesimo meccanismo e, quindi, diretti responsabili delle degenerazioni delle istituzioni pubbliche. Inoltre, fra le "minacce" allo sviluppo locale, importanza particolare viene riconosciuta ai flussi migratori provenienti dall'esterno, dal Sud del mondo e ancor prima dell'Italia, considerati fattori di erosione dell'integrazione sociale e culturale dell'area. Il Meridione, a tale proposito, piuttosto che come contesto territoriale concreto, si presenta come una sorta di metafora che riassume e riproduce, enfatizzati, tutte le "minacce", tutti gli aspetti degenerativi illustrati: l'elefantiasi e l'inefficienza della pubblica amministrazione, l'onnipresenza dello stato assistenziale, l'ipertrofia del sistema politico e del suo controllo sui meccanismi economici e sociali, il degrado del tessuto sociale di vaste zone, la crescente incidenza delle organiz-

zazioni illegali sulla vita pubblica, la diffusione della criminalità.



2. Due fattori di successo.

Le Leghe, detto in altri termini, riescono a tradurre in consenso tutte le principali ragioni del dissenso - emerso in varie aree del Nord - verso il sistema politico e le istituzioni. Certo, ciò non è avvenuto e non avviene "per grazia ricevuta". Due fattori, in particolare, contribuiscono a spiegare, più degli altri, questa evoluzione, molto rapida, negli indirizzi politici dei cittadini. Mi riferisco, anzitutto, alla crisi delle tendenziali fonti organizzative e di valore che garantivano l'integrazione socio-culturale e davano orientamento e stabilità alle scelte partitiche; il che significa, per questa area, la Chiesa, la religione; mi riferisco inoltre al parallelo riassorbimento delle fratture che permettevano agli elettori di riconoscersi: quella internazionale, fra Est e Ovest, fra sistema comunista e sistema occidentale, in primo luogo.

Il declino di questi riferimenti ha contribuito ad allentare prima, e in seguito a sciogliere, i legami di appartenenza della società, rendendo visibili e rilevanti contraddizioni e problemi in precedenza "messi tra parentesi". Detto in altri termini, le tensioni a cui si è fatto cenno (verso l'amministrazione pubblica, lo Stato, il Meridione, ecc.), esistevano anche in precedenza. Altre ricerche hanno, infatti, messo in luce come un basso grado di soddisfazione e di identificazione nelle istituzioni pubbliche e, parallelamente, un alto livello di integrazione localista coesistero, in queste aree, sin dal primo dopoguerra. Organizzazione e identità cattolica, da un lato, anticomunismo, dall'altro, operavano però da fattori di coesione interna e di mediazione nei confronti dello Stato, impedendo a questi atteggiamenti di produrre lacerazioni rilevanti. Ora, però, questi fattori di coesione non hanno più la stessa forza di un tempo e la DC, un tempo "premiata" in quanto riferimento obbligato per il mondo cattolico e, di conseguenza, per la "comunità locale", tende sempre più a venire identificata con lo Stato e a pagare, per questo, prezzi elevati in termini di consenso.

Il secondo fattore è direttamente riconducibile alla capacità della leadership del-

le Leghe (e, in primo luogo, di Bossi) di affermare, per queste formazioni, l'immagine di collettori di tutta l'insoddisfazione sociale, canalizzandola "contro" le istituzioni centrali e i partiti tradizionali. Una sorta di "partito" o forse, meglio, per usare il linguaggio leghista, di "movimento antipartito", insomma. In ciò le Leghe hanno però trovato un prezioso alleato nei partiti tradizionali stessi, i quali, facendone bersaglio di una campagna aprioristicamente polemica, senza peraltro cambiar nulla nei propri modelli di azione, hanno legittimato la Lega in questo ruolo di antagonista. Esemplare, a questo proposito, è l'esito delle scelte di comunicazione svolte in campagna elettorale dalle forze politiche. Un'indagine presentata recentemente dal sociologo Mazzoleni ha sottolineato, infatti, come durante la campagna elettorale in occasione delle amministrative del 1990 le Leghe non abbiano presentato pressoché alcun messaggio promozionale né sui giornali nazionali, né sulle testate maggiormente diffuse nelle aree dove esse avrebbero, successivamente, ottenuto i maggiori consensi. Ciò, dunque, invece di danneggiarle contribuisce a legittimarle. Da un lato perché, privilegiando altre forme di "promozione" più informali e indirette (i manifesti e i volantini scritti in dialetto, i discorsi faccia-a-faccia al bar e in tram, ecc.) esse rafforzano la loro identità di forza non "contaminata" dagli stili del potere, di soggetto che "parla il linguaggio della gente". Dall'altro perché l'assenza di messaggi specificamente proposti dalla Lega non implica l'assenza della Lega dai messaggi politici sui mass-media. Al contrario, è proprio la Lega il soggetto che, ormai da tempo, ricorre sui mass-media con maggior frequenza; ma nei messaggi degli "altri" partiti. Vi ricorre, ovviamente, come bersaglio di critiche di segno estremo, come oggetto di contrapposizione. Ma proprio questo, di nuovo, contribuisce a fornirle un'immagine coerente con la propria strategia, a rafforzarne la legittimazione di unico e vero "antagonista della partitocrazia".

Ai tradizionali contrasti fra partiti, orientati pro o contro la Chiesa, pro o contro i lavoratori, pro o contro il progresso, si è così affiancato, acquistando importanza crescente, quello pro o contro il sistema



politico tradizionale, che si è (ed è stato) riassunto in un contrasto pro o contro le Leghe.

3. Le prospettive in Veneto.

Si tratta di un meccanismo dal quale la Lega ha tratto alimento notevole, ma soprattutto in Lombardia, come si è potuto osservare nelle recenti elezioni di Brescia.

Molto minore, invece, è il grado di affermazione che esso ha registrato altrove, in particolar modo in Veneto (dove pure hanno una storia più lunga). Tuttavia anche qui è plausibile ipotizzare che le Leghe (Lega Veneta, anzitutto, ma anche UPV che alle amministrative del '90 ricevette in alcune zone consensi significativi) abbiano prospettive di crescita rilevanti, ma comunque ben più ridotte di quanto non sia avvenuto in Lombardia. Non tali, comunque, da minacciare da vicino i partiti dominanti e, in particolar modo, la DC. Le minori prospettive di crescita futura in Veneto poggiano, a mio avviso, sulle stesse ragioni che ne spiegano il minor allargamento della base elettorale nel passato. Quali ragioni? Il minore impatto delle contraddizioni sociali nel territorio (immigrazione extracomunitaria, criminalità...), la maggiore tenuta del mercato del lavoro, il maggior radicamento organizzativo e sociale della Chiesa e delle altre reti di integrazione sociale (l'associazionismo volontario, in primo luogo). Inoltre in Veneto si osserva un livello di scollamento del sistema partitico tradizionale meno profondo o comunque meno visibile. Non si sono verificate in Veneto situazioni di degenerazione patologica, come quelle osservate in Lombardia. Infine, l'affermarsi della leadership di Bossi, su scala nazionale, ha messo in secondo piano gli altri leaders, appiattendoli un po', fra l'altro, l'immagine delle diverse Leghe regionali su quella lombarda.

Tuttavia, seppur rimanendo al di sotto dei livelli della Lombardia (e forse anche del Piemonte), ritengo che anche in Veneto le Leghe registreranno una espansione elettorale rilevante. Per un effetto di "trascinamento" determinato dal clima generale. Ma anche perché in Veneto alcuni fra i problemi "critici" per la legittimità del sistema politico stanno assumendo

una rilevanza ed evidenza crescenti. Il tessuto economico mostra più di qualche smagliatura, le attività criminali si diffondono con intensità crescente. Si assiste, soprattutto, ad una percezione sempre più estesa circa l'inadeguatezza e il degrado dei servizi e delle infrastrutture per il territorio, viabilità e trasporti in primo luogo: aspetti cruciali per la vita sociale e ancor prima per lo sviluppo economico, rispetto al quale l'intervento pubblico, l'azione del governo (locale e centrale) si presentano sempre più come vincoli e ostacoli. Dai segnali che le forze politiche forniranno al proposito nei prossimi mesi dipende, in buona parte, la scelta della quota di elettorato - molto ampia: circa il 10% in più rispetto alle ultime elezioni - tuttora in dubbio fra le opzioni partitiche tradizionali e la prospettiva leghista. Ciò significa che sul risultato della prossima scadenza elettorale sarà determinante la capacità delle Leghe di enfatizzare la portata e l'evidenza delle crepe che solcano il guscio del "modello veneto", da un lato; e, dall'altro, la capacità dei partiti tradizionali di misurarsi con i reali problemi dello sviluppo, facendo ricorso, sin d'ora, alle risorse e alle competenze disponibili in ambito regionale.

4. Il particolare e il particolarismo.

Ma, in termini di prospettiva, le possibilità di tenuta e di ripresa dei partiti tradizionali, della sinistra come della DC, stanno nella capacità di dimostrare, attraverso la pratica concreta, che il "particolarismo" non costituisce l'unica strada per affrontare i problemi "particolari" del territorio e della gente; che tra solidarietà e specificità, tra valori universali e vita quotidiana non c'è contraddizione, se non a causa delle miserie e dei limiti di chi se ne fa storicamente interprete. Mentre inseguire le Leghe sul loro terreno, mutuandone le parole d'ordine, i valori di riferimento e le logiche d'azione, come invece mi pare stia avvenendo, non può che rafforzarne ulteriormente il consenso.

Ideologie e progetti nel tempo del disincanto

L'Autore mette in guardia dall'identificare valori e ideologie. I primi vanno riscoperti perché consentono quella ricerca del "nuovo luogo", dove giungere alla fine della "nostra prigionia".

L'Egitto, il deserto e l'altro luogo

1. Ideologia e valori.

E' utile partire da qualche definizione per dire almeno il senso che le parole hanno in queste righe, dato che sia l'**ideologia** che i **valori** si intendono spesso in modi piuttosto diversi. L'ideologia che Marx ha divulgato con la metafora della camera oscura, cioè come capovolgimento intellettualistico della realtà materiale, ha tuttavia il senso più generico di concezione del mondo che informa la società e la politica; anche se subisce sovente una duplice connotazione negativa: come ossificazione dogmatica, come filosofia della storia che prefigura il futuro, e ancora come pretesa della politica di conformarvi la realtà a qualunque prezzo, in una sorta di integralismo laico. E' in quest'ultima accezione che si saluta generalmente con favore "la fine delle ideologie", avendo peraltro quasi sempre negli occhi la caduta di una ideologia, quella marxista-leninista.

Penso peraltro che al termine ideologia non possa darsi soltanto il senso negativo che è venuto assumendo proprio attraverso l'identificazione con l'ispirazione del comunismo. Certamente, in quanto si veste di pretese universalistiche e necessarie, l'ideologia tende a diventare strumento di giustificazione del potere. La retorica che l'accompagna diventa una delle armi potenti del totalitarismo. Eppure, più in profondità, al di là del ruolo mistificatorio o di pura giustificazione a posteriori del potere istituito, è possibile riconoscere un ruolo positivo e attivo dell'ideologia nella vita di ogni aggregato storico, che fonda la comunità e perciò anche l'autorità nella sua legittimazione originaria. E', per dirla con Paul Ricoeur che a questo tema ha dedicato riflessioni im-

portanti (1), l'elemento che collega una società con le proprie radici, con gli eventi fondatori costitutivi della memoria sociale: "La funzione dell'ideologia è quella di fare da intermediario per la memoria collettiva, affinché il valore originario degli eventi fondatori divenga l'oggetto della credenza dell'intero gruppo". Peraltro lo stesso Ricoeur avverte che, come dimostra la storia, questa funzione di integrazione e di coscienza delle ragioni dello stare insieme in virtù di eventi fondatori (si può far riferimento alla Rivoluzione francese, al Risorgimento, alla Rivoluzione d'Ottobre, alla Resistenza) può stemperarsi, appannarsi, perdere forza viva, prolungandosi nel semplice sostegno o orpello della autorità, fino a degenerare in dissimulazione e falsa coscienza: tanto più pericolosamente in quanto il potere che nasce dagli eventi fondatori si conserva nelle forme del dominio, con potenti mezzi di coercizione.

Anche il riferimento ai valori presenta alcune ambiguità. Non solo gli orfani dell'ideologia, ma (e più spesso) gli stessi avversari di una determinata ideologia amano appellarsi ai "valori". Così sentiamo abitualmente richiami alla libertà, alla uguaglianza, alla solidarietà, alla fraternità, alla giustizia. Ma molto spesso, nella retorica corrente, essi appaiono come nozioni astratte, elaborate dalla riflessione filosofica, o come ideali da contrapporre al sistema chiuso delle ideologie. Più utile, credo, sia guardare ai valori nella loro effettiva presenza (o assenza) nei rapporti fra gli uomini e degli uomini con le cose, nella realtà del lavoro, nel regime della proprietà, nell'esercizio del potere, nella concretezza dei modi di vita.



2. La caduta del comunismo e l'Occidente.

Se allora intendiamo così, in maniera più articolata, ideologie e valori, possono discenderne due conseguenze piuttosto interessanti. Generalmente si afferma con sussiego che la caduta delle ideologie non comporta, non dovrebbe comportare la perdita dei valori. Ma attenzione! In realtà, se esiste un senso positivo dell'ideologia, se guardiamo ai valori non nella loro idea astratta ma attraverso l'esperienza del tempo vissuto, allora possiamo constatare che alle spalle della caduta dell'ideologia sta la perdita dei valori. Il comunismo come dottrina partecipava (oggi per ammissione universale) di errori di fondo, ma anche di verità. E perciò di valori. Sono questi che hanno sorretto le forze storiche che al comunismo si sono ispirate. La dottrina era patrimonio delle élites, mentre i valori di uguaglianza, l'aspettativa di un mondo diverso e di diversi rapporti fra gli uomini, il rifiuto della mercificazione del lavoro, hanno mosso masse enormi e hanno costruito una ideologia attorno all'evento fondatore della rivoluzione fino a rappresentare un modello, non necessariamente nel senso di un esempio da imitare, quanto come segno che la società del capitalismo non è un destino. Ma proprio i valori significati nell'ideologia sono stati disattesi e traditi nei rapporti concreti, nella storia vissuta dagli uomini vivi. Si è detto che questo poteva accadere per garantire alle generazioni future la possibilità di raggiungere la meta, in una sorta di aspettativa messianica. Ma la distruzione dei valori ha ossificato anche questa aspettativa, riducendola sempre più a una giustificazione del potere in atto. La sorte dell'URSS e dei paesi dell'Est è apparsa come il crollo di una pianta all'apparenza robusta, corrosa dall'interno, svuotata della sua linfa e incapace di attingere vita dalle radici.

La seconda considerazione possibile è la seguente. L'Occidente capitalistico sostiene normalmente di non esser legato a una ideologia, e c'è una giustificazione per questa affermazione. Il processo storico, che ha portato alla affermazione degli istituti liberali e alla democrazia, si è costruito sul presupposto che la discussione ragionevole e il dibattito pubblico fossero in qualche misura il paragone, non necessariamente di ciò che è vero e di ciò che non lo è, ma di ciò che è quanto meno accettabile e di ciò che non lo è. Questo presupposto liberale ha il pregio prezioso di

costituire una remora non secondaria al totalitarismo ideologico, ma rischia di nascondere il carattere pur sempre ideologico del prevalente modo di vita occidentale. Se anche vogliamo assumere l'individualismo nella sua accezione positiva, come espressione dei valori della iniziativa e della responsabilità (la libertà essendo il presupposto che fa di un bene un valore), questo individualismo non si dà, per così dire, allo stato puro, in una sorta di vuoto. Il realtà gli individui che in via di principio possono fare ciò che vogliono e dovrebbero assumersene la responsabilità, fanno poi cose determinate, definite, particolari, desiderano certi oggetti e ne rifiutano altri, valorizzano certe iniziative e attività e ne rifiutano o disprezzano altre. Questo insieme di operazioni non è determinato solamente dai singoli, ma dal clima culturale, politico, economico che si forma in base all'uso concreto delle libertà e ai condizionamenti che ne derivano. In questo processo la stessa autonomia, che si suppone coesa alla libertà, può diventare eteronomia. Sulla affermata libertà dell'individuo interagisce il comportamento collettivo, e questo modo di essere collettivo finisce per dare in buona misura il significato complessivo del tempo in cui viviamo. Il processo che ha portato alla formazione dell'opinione pubblica rappresenta un esempio di quanto si vuol dire. Dalla concezione dell'opinione pubblica come coscienza critica e addirittura veritativa nei confronti delle strutture di potere, si è passati a una visione molto meno ottimistica e felice. Oggi sentiamo parlare sempre più spesso della opinione pubblica come oggetto di manipolazione, come falsa coscienza o come espressione di una "tirannia senza volto" nei confronti del singolo.

Senza volersi abbandonare al pessimismo catastrofico che, almeno nell'Europa fra le due guerre, ha contribuito ad aprire la strada ai fascismi, dobbiamo prender atto che l'immagine che le società del capitalismo liberale forniscono di sé non è propriamente esaltante. L'aspirazione dominante è quella della ricchezza e della potenza tecnologica e militare. Una tale aspirazione non ha certo un grande valore liberante, né nei confronti dei singoli, né nei confronti della società. Quest'ultima viene descritta spesso in termini piuttosto repellenti. Le caratteristiche dominanti sembrano essere il denaro, la notorietà giornalistico-televisiva, il potere nel



senso volgare del termine. Il senso della comunità è sempre più raro, la responsabilità inafferrabile, la solidarietà si sterilizza spesso nelle disposizioni amministrative. Cioè si avverte sempre più un vuoto di significato, di fronte al quale sentiamo avanzare il ritorno delle ideologie nazionalistiche e dei fondamentalismi religiosi (2).

Assistiamo cioè anche nell'Occidente democratico, che si considera vittorioso sul Comunismo, al deperimento progressivo dei valori sottesi all'origine della trasformazione moderna che ha visto il passaggio dalle strutture signorili dell'assolutismo alla visione liberale e democratica della comunità. Risulta francamente difficile scorgere nella nostra vita quotidiana l'immagine di un cittadino responsabile con qualità di governo e di autogoverno, parte di una collettività politica riflessiva e in grado di deliberare. In altre parole, anche in questa parte del mondo assistiamo a una perdita dei valori che progressivamente snatura il significato e la forza delle radici, degli elementi fondanti della società democratica. Sicché il dato positivo di queste idee rischia di assumere l'aspetto di una maschera che dissimula una realtà molto meno entusiasmante. Siamo di fronte a una forma ideologica, di cui il potere si serve ma che appare sempre più povera di significato, in cui il singolo è in qualche modo schiacciato fra la menzogna del potere legittimo e la preponderanza di un costume collettivo dominato da una ricerca insulsa della felicità personale affidata ai dati materiali.

3. La metafora dell'Esodo.

Riconosco che questo discorso finisce ad iscriversi nelle geremiadi sul presente cui contribuiscono le delusioni delle speranze trascorse e la consapevolezza del vuoto teorico che lascia senza parole. Dobbiamo, penso, tornare al senso pieno della responsabilità e della responsabilità personale, anche nei comportamenti quotidiani in cui si esprimono i "valori"; e al tempo stesso ripensare le radici del nostro stare insieme, del nostro essere collettivo, non ripudiando semplicisticamente le ideologie, ma esplorandone l'interna verità per riscoprire anche i valori ad essa sottesi, ciò che hanno significato

nella spinta, nella sollecitazione che ha mosso significative forze storiche.

La rivista che ospita queste righe reca un titolo biblico illustre. L'Esodo è stato per molti autori rivoluzionari, dallo stesso Marx a Block, ai teologi della liberazione, una sorta di metafora della rivoluzione come palingenesi messianica. Michael Walzer ha scritto un piccolo libro appassionato la cui tesi di fondo può essere riassunta così: studiando il fenomeno dell'Esodo nella sua storicità e nelle sue interpretazioni, scoprendo le contraddizioni fra la missione ispirata e la pesantezza del popolo, tra la coscienza fattiva, operosa di una meta da raggiungere e le violenze talora terrificanti che l'accompagnano (Mosè uccide cinquemila dei suoi, adoratori del vitello d'oro), Walzer sostiene che l'Esodo non propone una "rigenerazione" terrena, una trasformazione dell'uomo, un messianismo redentore. Propone sì una liberazione, contiene un insegnamento che vale anche per la politica, ma non per una filosofia della storia e che dice sostanzialmente tre cose: primo, che, ovunque si viva, si vive probabilmente in Egitto; secondo, che esiste un posto migliore, un mondo più attraente, in cui la nostra natura limitata può godere maggiore libertà; terzo, che la strada che porta in quel luogo attraversa il deserto (3).

Probabilmente molti di noi sentono di trovarsi nel deserto, senza la percezione di dove sia e quale sia l'altro luogo. Ma non possiamo smettere di cercarlo.

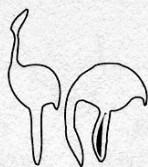
Piero Pratesi

Note:

1) Paul Ricoeur, *Dal testo all'azione*, traduzione di Giuseppe Giampa, ed. Jaka Book, Milano, 1989.

2) Traggo considerazioni di questo genere da una conversazione di Cornelius Castoriadis, *Le délabrement de l'Occident*, in *Esprit*, Dicembre 1991.

3) Michael Walzer, *Esodo e rivoluzione*, traduzione di Massimo D'Alessandro, Feltrinelli, Milano, 1986.



Oggi è possibile parlare di "progetto politico", secondo l'Autore, solo se si possiede "il senso del proprio limite". Egli individua tre piste da cui ripartire: laicità, concretezza, alternanza.

Le condizioni per ricominciare

Debbo confessare che l'espressione "**progetto politico**" mi mette subito in sospetto. Ritengo infatti che la parola "**progetto**" sia pericolosa, e che una caratteristica fondamentale di una politica adatta all'oggi sia il senso del proprio limite, starei per dire della propria umiltà, e della necessità di volare basso, nel senso di rispondere concretamente ai bisogni della realtà, sia essa la gente concreta che affronta la vita reale, sia essa la complessa struttura istituzionale, giuridica, amministrativa, sanitaria, di servizio, che è l'ambito dell'intervento politico.

Se quindi per "**progetto politico**" si intende qualcosa che abbraccia le grandi idee, i grandi valori, le speranze non effimere, i sentimenti profondi, le urgenze planetarie di questi tempi difficili, allora spero che nessuno osi presentarlo, e dico nessuno, in **sede politica**.

C'è bisogno, certo, di grandi idee, di grandi valori, di grandi speranze, ma non è la politica a doverle offrire, mi pare. Per quanto mi riguarda ritengo che le scelte ideali, che si possono definire "scelte di **senso**", scelte di orientamento profondo della vita degli uomini e delle donne, del posto riservato in essa ai grandi momenti dell'esistenza, come l'amare o il soffrire, il morire e il nascere, debbano venire da "**oltre**" la politica.

1. In questo senso la laicità deve essere la prima caratteristica di ogni programma politico. Vuol dire che non spetta alla politica dividere la gente sui grandi valori (Dio o non Dio, famiglia, patria, giustizia, uguaglianza...).

Laicità come senso della relatività delle scelte e dei programmi, che debbono essere flessibili come lo sono i mutamenti della realtà, pur mantenendo dei riferimenti - ma indiretti, discreti, umili, non sbandierati come strumenti di potere - ai grandi valori su cui vale sul serio la pena di dividersi e scontrarsi...

Un programma esplicitamente razzista, o esplicitamente integralista - religioso o ateo fa lo stesso - va respinto, certo, ma questa ripulsa non è una scel-

ta politica, è rivolta ideale e morale, di civiltà umana come tale e, se c'è, di coscienza cristiana ed evangelica adeguata all'insegnamento di Cristo sui rapporti tra Dio e Cesare.

2. Posta questa premessa, che mi pare essenziale e che metto al sicuro da ogni fondamentalismo mascherato o esplicito (sia esso religioso o ateo, di neoguelfismo o di neolaicismo, di persistente marxleninismo occulto o di risorgente nazionalismo falsamente ispirato a patria, pelle, addirittura razza), allora credo che, tenendoci terra-terra, nel senso detto sopra, la prima esigenza di una politica nuova - che credo, che **voglio credere** ancora possibile - sia la creazione di una concreta polarità alternativa al sistema attuale di potere, che in Italia si è creato attorno a quel complessissimo mostro - nel senso latino di "**monstrum**" - insieme ammirevole e repellente, che è la DC.

Concretezza e alternanza. Concretezza vuol dire che è compito della politica non consentire che in nome del mercato sia smantellato lo "**Stato sociale**", sia diffusa la disperazione, sia alimentato il degrado... Penso al discorso dei posti di lavoro, della casa (naturalmente la prima), della salute, degli spostamenti sul territorio, della equità fiscale...

Qui ci vuole rigore e chiarezza, e qui qualche scelta netta, qualche polarità secca, mi pare davvero possibile. Per me non sarà mai accettabile un programma politico che consacrì la disoccupazione crescente, che trascuri concretamente il rinnovamento della sanità per favorire i privati, e così via... Non mi dilungo, e aggiungo solo che uno sguardo reale va spinto anche sull'orizzonte internazionale. Per valutare i programmi politici si può anche tenere conto dei riflessi sul rapporto Nord/Sud, sulla realtà di un terzo di uomini che consuma tutto e lascia gli altri due terzi, e forse tre quarti, nella miseria...

Ma accanto alla concretezza, qui da noi, va ricordato che l'ossigeno di ogni possibile miglioramento è una reale "**alternanza**". Occorre combattere per creare le condizioni reali di un vero ricambio, non



solo generazionale (che in certa misura è garantito da tempo), delle forze politiche e degli uomini al governo della cosa pubblica.

Ritengo in questo senso che le **riforme istituzionali** siano assolutamente indifferibili, debbano essere orientate nel senso di favorire la creazione di due poli alternativi in competizione tra loro, senza trasformismi e ammucciate al cloroformio.

E con l'alternanza mi permetto di pensare, realisticamente, che comincerebbe ad avviarsi a soluzione anche la cosiddetta **questione morale**. E' vero che questa dipende, in ultima e radicale analisi, dal cuore e dalle intenzioni degli uomini, ma in attesa della conversione universale - e quella degli uomini di potere credo sia la più difficile di tutte - mi pare che il semplice fatto della alternanza reale, cioè della prospettiva concreta di un ricambio di uomini nei posti di potere, renda di necessità una maggior trasparenza e un più chiaro rispetto delle regole.

Parlando chiaro: se un uomo di potere sa che al suo posto, tra pochi anni o pochi mesi, potrà venire un altro che non ha con lui alcuna ragione di colleganza e di complicità, sarà indotto ad essere più corretto, o meno scorretto, di colui che sa che il suo posto è suo per sempre o è, in tempi biblici, sicuramente riservato ad un suo amico-compagno-complice-complice...

Laicità, concretezza, alternanza: per ora mi parrebbe un buon sistema per provare a ricominciare...

3. Se occorre, a questo punto, dire in concreto e specificamente come la penso, ebbene, io credo che il più grande favore che in Italia si possa fare al sistema attuale, o a quel complesso di cose che si è chiamato il blocco di potere della DC, sia quello di presentare una sinistra divisa, rissosa, in cui l'alternanza è quella, per esempio, di PSI e PDS, e non quella di PSI e PDS uniti verso la DC e ciò che essa di fatto ha rappresentato e rappresenta, da non demonizzare, ma da costringere democraticamente a misurarsi con la concretezza di una vera alternativa.

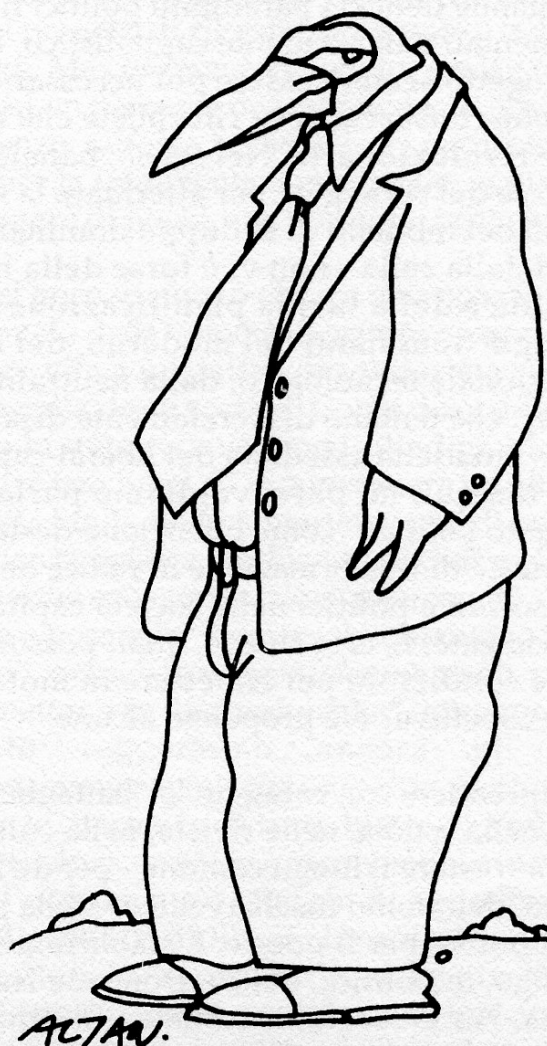
Una sinistra laicizzata, nel senso di laicità visto sopra, che cioè sia davvero rispettosa delle diverse ispirazioni ideali di coloro chi si ritrovano in essa, e che lasci alla libera discussione i grandi valori, le grandi scelte, senza dogmi laicisti e antireligiosi, consentendo quindi anche a credenti autenticamente tali di riconoscersi in essa, dovrebbe essere l'obiettivo di una ricerca concreta di rinnovamento politico in Italia. Ciò si ottiene non con la rissa continua, con l'andare a rivangare la storia e le storie degli avversari, ma con una concreta politica di alleanze in cui la gente, i problemi, le urgenze vive, siano decisivi per i programmi.

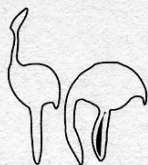
Se questo si farà, qualcosa si può sperare, altrimenti ci terremo il sistema di potere DC e confideremo, per il 2.100, in un "rinnovamento" democristiano dei nipoti di De Mita, Forlani, Andreotti, e di tanti ecclesiastici nostrani. Ma ci terremo anche i danni, tanti, che l'identificazione della Chiesa cattolica con un solo partito ha prodotto, da noi, per la stessa proponibilità della fede cattolica e cristiana in genere.

A me una prospettiva del genere pare terrificante, e lotterò con tutte le forze perché non si verifichi.

Gianni Gennari

TENETE DA CONTO GLI
SCHELETRI CHE AVETE
NEGLI ARMADI. SONO
UN ECCELLENTE
INVESTIMENTO.





E' necessario "riprendere la battaglia delle idee", per rilanciare un nuovo progetto politico forte, possibile, secondo l'Autore, solo con le categorie del cambiamento e dell'alternativa.

Ma un progetto è possibile

Un progetto, una intenzionalità, una speranza in effetti determinati, se non addirittura una fede in un **fine**, nell'agire politico, è sempre presente, inevitabilmente. Un progetto si distingue perché può essere **alto** o **minimo**, a seconda della scala dei valori a cui si parame-tra; **altro** o interno agli assetti esistenti e alle procedure in essere per l'esercizio del potere.

In altre parole, per rendere paradossale un luogo comune caro a sinistra, secondo cui la dignità etica del progetto spetterebbe solo alle politiche della sinistra alternativa, penso che oggi, in un mondo così lacerato da essere ingovernabile dentro i paradigmi politici fin qui sperimentati dall'occidente capitalistico, l'idea del progetto sembra essere più necessaria alle politiche conservatrici e riformiste che non a quelle **rivoluzionarie**. Nel senso, banale, che "ci vuole del coraggio" per affermare la sostenibilità del modello di sviluppo dominante. E - fuori dalla celia - non vi è forse della intenzionalità e della lucida pianificazione nelle ideologie dominanti del moderno, del laico, del razionale tecnologico, della neutralità del potere... che tentano disperatamente di sorreggere la cittadella assediata del liberal-capitalismo? Ma qui, mi pare, vogliamo parlare di "progetto politico" come intenzione-desiderio-speranza... di trasformazione in radice dei rapporti sociali e politici nelle società capitalistiche avanzate. E, ci si chiede, quali possono essere le condizioni per rimettere in moto una tale prospettiva? Ne propongo alcune.

1. Riprendere con coraggio la "battaglia delle idee" nella scuola, nelle riviste, nella cultura... per contrastare il luogo comune - per dirla con Bobbio, dell'uomo machiavellico - della politica del potere per il potere. E stabilire, invece, l'obbligo, in politica, del confronto su **issues** e **values**. Far crescere, insomma, un'opinione che giudichi indegna delle possibilità del genere umano la teoria della politica come mera

tecnica di gestione e riproduzione del potere. Rifiutare la doppia morale secondo cui solo il privato deve attenersi ad un'etica, mentre nella sfera della politica è ammesso il dominio e l'uso della forza nel raggiungimento del fine: il potere. Se questa è la società migliore possibile, chiediamo ai loro custodi di esporne i motivi, sottoponiamoli costantemente alla prova della verifica.

2. Rintracciare nella pratica sociale l'irriducibile autonomia dei soggetti della trasformazione, a partire dalla loro condizione individuale di sofferenza. Perdita di senso, espropriazione di tempo e di futuro, alienazione... E con loro **preparare** la società nuova; nelle mille diverse esperienze possibili.

3. Costruire un soggetto politico collettivo, un partito, che sappia riferirsi esplicitamente a qualcosa d'altro dell'esistente e dell'esistito. Di più: un partito che fondi la sua esistenza in qualche cosa che non può essere dato se non fuori dalla realtà conosciuta, che rifiuti come proprio orizzonte-limite i margini di riformabilità del sistema dato. Un partito, insomma, che si identifichi, anima e corpo, con il proprio progetto **forte** di cambiamento. E cioè un progetto olistico, capace di comprendere la complessità, e di mutare assieme comportamenti individuali, relazioni sociali e azioni politiche. **Forte** è quel progetto che vede la politica oggettivata in tutte le relazioni di potere (di razza, di genere, di classe, di posizione e accesso alle risorse naturali...) che si possono instaurare tra uomini/donne e tra essi/e e il vivente non umano. Questa sconfinata ambizione sta dentro il PRC ed è la sola cosa che può fare del PRC qualcosa di qualitativamente diverso dai molti, troppi segmenti della sinistra riformista italiana.

Testimonianze politiche

Sono lontani i tempi delle scelte "forti" e le iniziative di solidarietà dei cittadini sono ben diverse dalle "attese" del '68. Per l'Autore è oggi fondamentale ridare senso ai termini: giustizia, uguaglianza, diritto.

Dopo questi vent'anni

Ho tenuto fede ad un impegno nel sindacato, prima da attivista e poi da dirigente, fino a quando ho creduto che fosse significativo per me e per gli altri, e fino a quando il sindacato è stato soggetto politico autonomo, capace di progettazione. Capace cioè di incidere nei processi di trasformazione della società moderna, di impedire la frantumazione degli interessi, riaggregando la gente attorno ad obiettivi di vera solidarietà.

Il farmi da parte è diventato invece l'unica scelta possibile, da quando ho raggiunto la convinzione che alcuni progetti politici, sia pur minimi, si possono realizzare anche al di fuori di certi ruoli, soprattutto quando quei ruoli sono svuotati di contenuti. L'importante è credere a quello che si fa, nelle grandi cose come nelle piccole cose. Ma chi può dire quali sono le grandi?

Coloro che, come me, si sono avvicinati alla politica venti... o più anni fa, nello spirito post-conciliare, vi hanno aderito in funzione di un progetto di liberazione dell'uomo, che poi si è in parte realizzato e in parte no, in una molteplicità di forme e di testimonianze nel mondo del lavoro, nel sociale, nelle istituzioni... Erano tempi di forti contraddizioni, ma anche di forti passioni. Il '68 è passato alla storia come sinonimo di contestazione, di rinnovamento in senso antiautoritario, con il suo portato di faziosità e di irrazionalità, sia pure, ma con una grande carica di idealità e di fervore rivoluzionario. Non intendo comunque né esaltare, né dare interpretazioni di tipo autocritico di tale periodo: anche questo è diventato un luogo comune. Dico solo che ciò che oggi rappresenta la nostra società è il prodotto, nel bene e nel male, di quel "mitico" periodo storico. I politici affermati ne hanno colto tutti i frutti, i politici "nuovi" ne hanno ereditato

e adattato i contenuti ad una situazione molto cambiata, ma non si può dire che i risultati siano molto incoraggianti, se è vero, come pare, che siamo in presenza di un forte degrado della politica.

La caduta delle ideologie avrebbe dovuto indurre, come molti pronosticavano, una visione più "laica" della politica, non più influenzata dalle dispute sui principi, capace di sviluppare nuovi progetti di riforma dello stato e delle istituzioni. Ma così non è avvenuto. Assistiamo invece ad un processo degenerativo che ottunde le coscienze, rafforza le clientele e i particolarismi, produce la frammentazione sociale, in funzione del potere di pochi, che non sono neanche i migliori.

Quel poco di nuovo che sta emergendo è rappresentato dalla volontà di gruppi e associazioni di dare vita a iniziative di solidarietà e contro l'emarginazione sociale. Come dire: dove non arriva lo stato provvedono i cittadini. Ma tutto questo è ben lungi da rappresentare un altro '68, perché i limiti del volontariato sono di non fare esperienza politica, rischiando di essere plagiato da qualche sponsorizzazione interessata.

Non è possibile "mettere il vino nuovo in otri vecchi", e così ben vengano i movimenti, purché non mettano in discussione lo "statu quo". Ma quanto reggeranno ancora gli otri? Personalmente spero che scoppino presto e spero che le coscienze di tutti, libere da vincoli di appartenenza ormai logori, inventino nuove parole d'ordine, nuovi luoghi di aggregazione, nuovi progetti di liberazione dell'uomo per combattere la "rassegnazione dei giusti", dei nuovi poveri e degli emarginati da questo sistema di potere delle lobbies e delle mafie.

Per rendere più giusta, meno egoista e chiusa,

questa società occorre un grande sforzo di tutti per partecipare, per contare, per decidere. E' necessario che ognuno, il laico da laico e il credente da credente, lottino per ridare contenuto a parole abusate (come giustizia, eguaglianza, diritto, solidarietà...) riappropriandosi di quella libertà di scelta, senza la quale non è possibile rinnovare.

Io, da credente, feci delle scelte per me decise in un periodo di grandi cambiamenti, forse viziato da schematismi ideologici e da parzialità, ma carico di idealità. Oggi le rifarei, anche se il rischio di sbagliare è sempre presente ma è un rischio necessario. Credo comunque che il cristiano, per essere veramente sale e lievito, non deve cercare il successo per sè, per una autoaffermazione, ma (come dice il Popper in *La società aperta*) "deve fare del proprio meglio in



questo mondo e perseguire i piani che decide di fare propri, con il chiaro proposito di farli trionfare; non per amore del successo o della consacrazione da parte della storia, ma semplicemente per amore di essi". E' questo un discorso laico, ma rappresenta, credo, l'unico approccio serio con la politica, per restituire alla politica la dignità e il ruolo che le sono propri.

Chi opera per l'uomo e serve la comunità in spirito di verità e di giustizia non ha bisogno di particolari riconoscimenti da parte della CEI, come avviene in occasione di queste (analogamente ad altre) elezioni politiche. Ha invece il sacrosanto dovere di rendere conto ai cittadini delle proprie opere.

Giorgio Corradini

mosaico di pace

rivista mensile promossa da Pax Christi

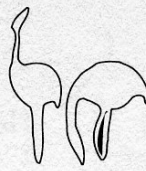


A CASA VOSTRA
PER TUTTO L'ANNO
36 PAGINE DI PACE,
GIUSTIZIA,
SALVAGUARDIA
DEL CREATO

CHIEDETENE UNA
COPIA SAGGIO

Abbonamento annuale ordinario lire 30.000, sostenitore lire 60.000, abbonamento più adesione a Pax Christi lire 45.000, abbonamenti cumulativi con altre testate e di gruppo. Chi si abbona ha diritto allo sconto del 20% sui libri delle Edizioni La Meridiana. Versamento su c.c.p. 10475705 intestato a Coop. La Meridiana, via M.d'Azeglio 46, 70056 Molfetta (Ba).

Per informazioni o per richiedere copia saggio telefonate allo 080/9340399.



La politica senza volto

L'Autrice testimonia come un percorso e una maturazione del tutto individuale possa sfociare in una proposta politica, capace di coniugare lotta, rispetto dell'altro e non-violenza.

Non-violenza e rispetto degli altri

Sono passata attraverso il '68, senza coglierne il senso profondo di rinnovamento, troppo occupata a cercare il mio equilibrio personale e a formarmi in vista della scelta del lavoro. Erano più importanti della "politica" le discussioni, con i compagni di scuola e non, sul senso della vita e sulla responsabilità di essere credenti. Allora facevo parte dei Gruppi Studenti Medi (GSM), del gruppo ecumenico e della comunità di S.Pantalon. Cambiare le strutture sembrava meno urgente di cambiare se stessi e la Chiesa (casta meretrix), che cominciava allora a vivere il periodo post-conciliare. Il dialogo affascinante e liberatore con altri cristiani, in genere valdesi e metodisti, il richiamo alla radicalità evangelica, alla povertà, e la necessità di tradurre tutto questo in prassi di vita era così coinvolgente per me da non lasciare altri spazi. Anche la scelta della facoltà è partita da qui: fare qualcosa che servisse per la propria "crescita" o che fosse un servizio per gli altri? Mi sembrava più giusta quest'ultima ipotesi, per cui mi sono iscritta a Medicina. Il notevolissimo impegno di studio che la facoltà richiedeva e il sostanziale conservatorismo di Medicina, che non la coinvolgeva nel ribollire rivoluzionario di quegli anni, mi hanno tenuta lontana da un impegno politico diretto.

Certo a vent'anni sentivo la necessità del "nuovo", del cambiare la società. Avevo però da subito rigettato qualsiasi ipotesi di unità politica dei cattolici. La fede deve informare le scelte politiche facendoci "sporcare le mani", ma nessuna formazione politica può ritenersi depositaria della fede che ci è stata trasmessa dai nostri padri. Votavo a partire dalla mia coscienza e a partire dai fatti, da come un gruppo politico si era comportato, da che scelte di programma faceva: in favore della conservazione dei privilegi di pochi o della giustizia. Allora, in piena guerra fredda, pareva che il problema della pace fosse qualcosa di personale (la pace

interiore) o qualcosa che riguardava altri (l'America e il Vietnam). Discutevo con i miei amici valdesi sul servizio militare e ci scoprivamo obiettori di coscienza per motivi religiosi.

Nel 1973 la proposta del partito radicale di battersi per i diritti civili e la democrazia, e di promuovere una partecipazione diretta dei cittadini alla politica, mi era piaciuta. Avevo così deciso di versare perfino un contributo delle mie pur magrissime sostanze (ero al IV anno di Medicina con una borsa di studio); non li avevo votati ma volevo mantenere aperte le porte del pluralismo anche in politica.

Una volta laureata con una tesi in ostetricia e ginecologia, sono entrata in specialità e subito dopo in Consultorio Familiare; erano gli anni dei roventi dibattiti sull'aborto, del CISA e della contestazione da parte dei gruppi femministi. Tutto il lavoro, ormai, diventava, in Consultorio, lavoro sociale e quindi politico. Inizialmente senza che me ne accorgessi, ma man mano sempre di più. In USL il cercare di lavorare in équipe, il mantenere l'indipendenza politica degli operatori, per poco mi costava il posto di lavoro.

Nel frattempo, nel 1980, mi ero sposata con matrimonio civile e il giorno dopo religioso, non condividendo il Concordato. Una borsa di studio aveva portato me e mio marito, subito dopo, in Sud Africa a lavorare per nove mesi: un test vero di cosa significhi razzismo. Lì far politica, inevitabilmente a favore dei neri, voleva dire trovarsi con una pallottola in corpo.

All'inizio del 1981 a Modena, dove stavo finendo la specialità, veniva assassinato il mio Professore, Giorgio Montanari, ucciso probabilmente perché, come Primario, conduceva il reparto in modo che le pazienti fossero e si sentissero curate, e che il personale medico e paramedico raggiungesse un elevato grado di preparazione. Non si è mai scoperto l'assassino, né il movente.

Ritornata a Venezia, ho fatto esperienza di cosa significhi vincere un concorso ospedaliero all'ottavo mese di gravidanza: ricorso al TAR per il riconoscimento dei miei diritti come lavoratrice e accuse di non professionalità perché, al momento della discussione della causa (15 mesi dopo), ero incinta della mia seconda figlia. Comunque ho vinto. Un anno dopo lascio definitivamente l'ospedale per i Consultori Familiari e per dedicarmi all'allevamento delle mie due piccole.

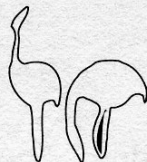
Nel 1987, alla vigilia delle politiche, le bimbe avevano 5 e 4 anni; i Verdi mi avevano chiesto di entrare in lista. Ci ho pensato e poi ho deciso di impegnarmi per dare un futuro ai "nostri figli e a quelli di chi non la pensa come noi", per una vera giustizia anche nei confronti del terzo mondo, a partire dal senso del limite e dalla contestazione del nostro modo di consumare. Un'ipotesi di "alternativa al sistema", basata però sulla NON-VIOLENZA e quindi sul profondo rispetto degli altri. Mi pareva che va-

lesse la pena lavorare per il bene comune.

Così, prima dei non eletti, ho fatto per sei mesi la coordinatrice nazionale dei Verdi nel 1988, occupandomi delle elezioni regionali in Friuli e venendo in contatto con tutto il mondo ambientalista. Ho contemporaneamente continuato il mio lavoro in Consultorio per non dover "dipendere" dalla politica. Quando Michele Boato si è dimesso per consentire la mia rotazione, sono entrata alla Camera. Era il 7/2/1989. Con me il Gruppo parlamentare Verde diventava a maggioranza femminile: 7 donne e 6 uomini. L'accoglienza delle parlamentari anche degli altri gruppi è stata calorosa, ottima premessa per consentirmi, come poi è sempre avvenuto, un buon lavoro "trasversale", che è andato dal NO EXPO, anche in Parlamento, fino alle leggi di spesa per Venezia.

Alessandra Cecchetto Coco





Gli anni '80 non ci hanno detto nulla di nuovo: gli stessi volti di sempre e solo canali di comunicazione tagliati per chi vuole avanzamenti. L'Autrice sente l'esigenza di ritrovare un'indicazione per il "verso giusto" del cammino.

Diamo un break all'inerzia politica

Se penso agli anni Ottanta largamente intesi, che abbiamo ormai dietro le spalle, non riesco a sottrarmi a un'impressione di noia, piattezza, ripetitività: eppure non è che siano mancati fatti e fattacci, anzi. Ma sembra che avvengano e siano avvenuti altrove, in un luogo e in un tempo che non hanno riferimento con le nostre vite, se non per mediazioni oscure, per impressioni di coscienza. E' come sentirsi fuori.

Questa sensazione mi fa paura: un'altra volta - ricordo - la provai, in condizioni mai tanto diverse, e perciò mi appare così significativa. Ero ragazzina, al ginnasio, molto curiosa e lettrice folle - come si è nell'adolescenza - di tutta la possibile letteratura classica ed europea. In mezzo alle indigestioni di "tutto Ibsen", "tutto Shakespeare", "tutto il teatro greco", "tutto Pirandello", "tutti i russi" (leggevo così: tutto di un autore, senza alcun ordine, a caso, secondo quel che mi capitava di sentire attraente), il tempo intorno a me sembrava immobile, la vita scandita da orari ripetitivi. Una noia! e mi dicevo: "Ma non succede mai niente?". Eppure romanzi e drammi e tragedie e commedie erano pieni di eventi, peripezie, interruzioni, fatti. In quell'appiattimento fosco, mentre sembrava che niente succedesse, covava "la brutta bestia"; e poi di seguito vennero le guerre di Spagna, quella di Abissinia, e la seconda guerra mondiale. Per questo ho paura di dichiarare a me stessa che "non succede niente", che mi annoio.

In verità sembra che di nuovo siamo in una fase della politica italiana tutta attraversata da segreti (stragi, connessioni, droga, mafia, militari) che producono inerzia. Succedono le cose più inaudite e nessuno si muove; ci rinviamo stupidi e stupiti rimproveri: dov'erano i pacifisti quando Saddam massacrava i Curdi? dov'erano le sinistre mentre Rognoni preparava il Nuovo Modello di Difesa? dov'era questo

e dov'era quello, sembra che in scena ci siano solo gli eterni Craxi, Cossiga e Andreotti, con qualche comprimario tipo Martelli, Forlani e simili.

E' sicuramente successo un taglio, una cesura, una perdita di contiguità e di memoria. Per questo la politica ci appare così triviale e priva di interesse. Bisogna rispiegare ai giovani che 50 anni fa dichiarammo guerra alla Francia, all'Inghilterra, agli USA e all'URSS, e che i nostri alpini, poveretti, non erano in Russia per turismo, ma prendevano parte a un massacro del popolo russo di inaudite dimensioni, anche perché Stalin aveva a sua volta, per sospetti politici, ucciso o destituito molti bravi generali: per questo la vittoria sovietica fu così cruenta. Augurarsi la vittoria italiana significava volere la vittoria di Hitler (del quale eravamo alleati) e perciò ogni buon cittadino e patriota desiderava solo che l'Italia perdesse per potersi liberare del fascismo e della sciagurata alleanza.

Quando non vi è memoria, non vi è storia, ma solo ripetizione di forme vuote, ritualità che non promette nulla di buono. Per questo vigoreggiano forme politiche rozze come le Leghe, prive di radici e fornite solo di prepotenza mentale, prima che fisica.

Mi dico spesso che le grandi reazioni, le grandi regressioni, non nascono quando vi è passione politica e civile accesa e persino polemica e vibrata, nascono quando le coscienze sono immerse nella foschia, nella nebbia, nel crepuscolo: allora dentro di noi tace Gandhi e si risveglia Hitler. Infatti ambedue albergano in ciascuno e ciascuna di noi, non vengono da Marte, non sono popoli diversi, non sono persone segnate: sono, come i giovani mostri parricidi, stupidi imitatori delle più superficiali mode e seguaci degli impulsi passivizzanti.

Ciò avviene quando, in occasione di grandi eventi, non vi è chi (riuscendo a farsi ascoltare)



lancia il giusto avvertimento, sveglia gli animi, trattiene dall'insonnolirsi, cerca di fare dei movimenti che evitino la fissità provocata dal grande freddo.

La terza guerra mondiale, sotto forma di guerre dette a "bassa intensità" che si accendono qua e là e sostengono una spaventosa produzione di armi, è già cominciata, come grande sfida al messaggio pacifico del 1989, intollerabile dal sistema di dominio mondiale vigente. Il Duemila è già cominciato e, come tutti i grandi momenti di mutamento, sta per un po' in un bilico pauroso, può cadere da ogni parte. Mi pare che quelli che vogliono farlo cadere all'indietro, in una voragine di regressione violenta e bellicista, siano in questo momento favoriti. E chi vuole che produca avanzamenti sta invece in una sorta di cruciata inerzia, con la voce tagliata, i canali di comunicazione interrotti.

Capisco di non avere scritto un intervento "politico", non ho ricordato nessun fatto, né i governi, né le coalizioni o le maggioranze, né la storia sindacale, né il PCI che cambia nome e si divide... e la DC che non cambia nome e non si divide, né altro. Ma non mi sembra di riuscire ad avere interesse per la cucina politica del momento: è brodaglia allungata e riscaldata.

Vorrei che prendessimo coscienza del terribile rischio, e scegliessimo, sto per dire, una qualsiasi occasione per fare un **break**, per rompere questa inerte continuità, per dare un grido: persino le elezioni potrebbero servire. Ma dev'essere un grido insieme forte e **preciso**, ben diretto e capace di indicare il verso del cammino, altrimenti viene respinto come un fastidioso disturbo della quiete.

Lidia Menapace

L'Autore, che si muove all'interno dell'esperienza dei cattolici democratici, confessa di "respirare" con la sinistra e di sognare un progetto di redistribuzione della ricchezza.

La grande restituzione

Se si può parlare, come credo, di "vocazione" matura alla politica, la mia è stata una di queste storie, iniziata a 30 anni. Definitivamente uscita allo scoperto grazie alla molla delle due "parole magiche" del **decentramento** e della **partecipazione**, sulla cui onda sono nati a Venezia, nel 1980, i Consigli di Quartiere ad elezione diretta.

Per la verità, come in molti altri casi, l'"incubazione" è stata lunga: alimentata, fortunatamente, di letture, di colloqui, di frequentazioni interessanti. Alla ricerca - a volte quasi eccessiva - di evitare, almeno dalla prospettiva in cui mi situavo, commistioni tra ideologia e dottrina, e di sorvegliare il confine tra integralità ed integrismo. Orientato positivamente dal continuo "controcanto" del Concilio e dalla meravigliosa ed infaticabile ricerca (molto meno "macerata" di come semplicatoriamente viene presentata) di Paolo VI. Anche a me la rilettura del Concilio ha fatto molto bene. Libertà, Storia, Servizio, Trascendenza, Laicità,

Speranza..., che sono le cose per cui si lotta e che si amano, mi sono sembrate messe al posto giusto entro un disegno (... *Mentes tuorum visita!*) ed una proposta freschissimi.

Nel frattempo rimeditavo la poliennale esperienza della FUCI, rispetto alla quale conservo una valutazione ambivalente, come di un frutto che avrebbe potuto divenire squisito ma che una certa limitazione di rispetto e di democrazia interna (per me, a quel tempo, causa di disagio) non ha portato a giusta maturazione. In questo itinerario, la fortuna di aver incontrato persone, come si dice, "serie e pulite" di ogni età (e, guarda caso, sono normalmente le persone più semplici!) con le quali parlare di impegno politico diretto, del famoso "sporcarsi le mani", approfittando dell'occasione di una nuova formula (quella, citata, del decentramento), che avrebbe potuto realmente essere ricca, tutto questo ha fatto breccia.

Il "dove andare" per me è stato un problema: ero e rimango dell'idea che il cattolicesimo de-

mocratico, nonostante tutto, fosse - e tuttora sia, purché continuamente liberato dalle armature - uno spazio culturalmente interessante, non elitario, umanamente ricco e prospettico di fare politica. Uno spazio assolutamente difficile, per la verità, perché insidiato al tempo stesso (senza complessi d'assedio) da fuori e da dentro. Dove i deragliamenti dall'interno (l'omologazione, l'anomia, le false coscienze ed i moralismi, i rigurgiti contro la modernità, la struttura della calunnia...) possono minarlo ben di più delle contestazioni esterne, spesso concentriche, circa il "non aver capito nulla!". E, in questo spazio, faticosamente ogni giorno "ripensato", resta il formidabile problema di una "risposta" ai milioni di donne e di uomini che si riconoscono ancora in una appartenenza. In ciò consiste, pur nelle dimensioni di una testimonianza assolutamente locale quale cerca di essere la mia, la vera sfida.

La sinusoide delle ideologie (oggi notoriamente nella fase debole) che il "fare" della politica non può surrogare se non rischiando di involversi in controultura post-materialistica, esige, più di ieri, una politica intessuta di vita, da cui ripartire per ricostruire, fortunatamente fuori da visioni totalizzanti, il connettivo indispensabile per "riconoscersi". La responsabilità delle formazioni politiche cosiddette di massa è, evidentemente, maggiore da questo punto di vista.

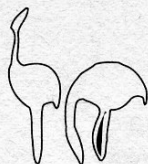
Le contraddizioni vanno continuamente svelate, ma non coccolate entro questo nostro limitato orizzonte della parte occidentale dell'emisfero Nord, cui apparteniamo; molte dottrine hanno naufragato in questi anni, lontane dalla gente, in costruzioni troppo artificiose, teoriche ed alla fine spesso narcisistiche. Della mia appartenenza "sicura" non mi pento, tanto quanto oggi posso invece effettivamente temerla di fronte alle nuove sfide.

Qui emerge la mia personale adesione alla minoranza interna del partito in cui mi riconosco; e questo è un fatto che mi costa molto; pago, a questo livello, il prezzo di convincimenti e di esigenze personali. Considero, infatti, legittimo e conciliabile il mio "respirare" politicamente con l'intera Sinistra (lasciatemi usare ancora la maiuscola!) italiana. E per questo motivo cerco, assieme ad altri, di "spingere", con Zaccagnini e Ruffilli come riferimenti più alti e prossimi, verso quella "Grande Restituzione" che considero, oggi, un alto dovere della politica. Grande restituzione verso le zone povere del Paese e del Mondo, producendo ricchezza (senza pauperismi) cui sono portato a porre, come più evidente anche se non unico limite, quello del rispetto e della ricostruzione ambientale

Renato Omacini

UNO MI HA DETTO: DEVI
PENSARE CON LA TUA TESTA.
MI PIACEREBBE,
SO SE SIA UNO
PUÒ FIDARE. PERÒ NON
DI CUI CI SI





L'Autrice ripercorre la strada di una militanza politica che riemerge dopo anni di assenza e di profondo ripensamento.

Per Lacan e per Orlando

Il secondo giorno piangeva anche Pietrostefani, e allora capii che era finita, che quella in atto non era una trasformazione ma una catastrofe, op-là, un salto mortale. Il giorno dopo Sofri ci congedò mandandoci in ordine sparso per il mondo a "piangere, ridere e capire": aveva rovesciato l'insegnamento di "un suo maestro di filosofia" (così si riferì a Spinoza), a cui si era attenuto fino ad allora: né piangere né ridere ma capire. Effettivamente, non ci era servito a molto.

Me ne ero accorta nel giugno di quello stesso anno, il 1976, il giorno dopo le elezioni politiche a cui si era presentata anche la sinistra "rivoluzionaria". Quel pomeriggio, alla riunione degli insegnanti convocata per l'analisi politica del voto, misi tutti (io, la responsabile regionale) in grande imbarazzo. Gli operatori che cominciavano ad affluire dalle fabbriche mettevano dentro la testa preoccupati perchè già da lontano avevano sentito un pianto convulso, a singhiozzi alti, che non riuscivo nè a trattenere nè a moderare. Durò un tempo abbastanza lungo perchè i compagni passassero dalla sorpresa (ma che fa?) alla preoccupazione e al fastidio (beh, dai, adesso basta).

Qualche anno più tardi mi venne da descrivere quel pianto allo psicoanalista con una citazione che riaffiorò, inaspettata, dalla fanciullezza: "E' Rachele che piange e non vuole essere consolata perchè i suoi figli non ci sono più". Erano tutti spariti all'orizzonte di quell'infimo per cento in cui avevo scoperto che noi avanguardie non eravamo davanti, eravamo soli. Gli altri non erano dietro, erano da un'altra parte. Non volevano quello che volevo io, o meglio, quello che io volevo PER LORO, perchè non c'era qualcosa che io volessi e basta, che volessi davvero, per me. Proprio quella primavera mi ero trovata a dire, a qualcuno che rinfacciava a Lotta Continua di inseguire le tigri dei disoccupati organizzati di Napoli, dei giovani metropolitani (Licola!) e di tutti i punti di fuga dalla militanza politica che cominciavano a manifestarsi (il privato politico,

le donne non più ammesse nei, ma schierate contro i servizi d'ordine), ebbene a questo ragionevole amico che mi chiedeva dove volessimo arrivare, io mi sento ancora dire che non avevo niente da perdere, che peggio di così non poteva andare, neanche in **un'economia di guerra**. Ed era vero: molti come me davano tutto alla militanza, gli stipendi, il tempo; le energie, le passioni, tutto in cambio di un desiderio preso in prestito da una "massa" che non poteva smentirci, fino a quel '76 in cui ritornammo in quella massa senza più certezze, con una domanda a cui nessun genio e nessuna inchiesta sapeva rispondere: io, che cosa desidero?

Dopo l'epopea eroica, l'alba tragica, dove l'ironia è il contributo della modernità alla tragedia del soggetto: nello scenario epico l'eroe rappresenta sempre anche qualcun' altro, lotta sempre anche per qualcun' altro il cui destino, oltre al suo proprio, è la posta in gioco di una partita con e contro gli dei. Sulla scena tragica, al contrario, nessun popolo all'orizzonte, il soggetto non rappresenta altro che la propria divisione: da sè, dagli altri, dagli dei.

Non so come abbiano fatto gli altri; quanto a me, il caso e la necessità mi portarono alla psicoanalisi, prima patita e poi assunta come un lavoro, praticata con me e con gli altri.

Adesso so che mi è servita davvero perchè non è diventata per me una religione, come era stata la mia militanza, prova ne è che mi ha lasciato, anzi mi ha fatto nascere, un desiderio di politica.

Chiamo qui religione qualunque costruzione capace di generare senso a getto continuo, capace di riempire di senso qualunque faglia in cui si produca un vacillamento, capace di dare senso a qualunque accidente: non c'è contraddizione che non possa essere inglobata e risolta in uno stupidamente doloroso, pieno, senso religioso.

Chiamo invece politica il ricercare e verificare la propria verità di soggetto nella città, inseguendo il proprio bene a bordo dei potenti mezzi



dell'ACTV, insieme con gli altri. Nessuno di loro possiede il segreto della mia esistenza, nessuno di loro mi darà mai un senso, che naturalmente continuo a non avere, come tutti, ma con loro posso farne senza. Non in assoluto. Posso vivere senza mettere sulle ginocchia di Giove e nelle mani di Sempronio il senso ultimo del mio essere, posso cedere il bisogno di un senso che sia **uno**, in cambio di tanti piccoli progetti sempre superabili, di tante piccole verità sempre falsificabili, ogni volta che si va oltre.

Insomma, rifiutando la fede ma non la credenza, se, diversamente che nella religione, Dio è il luogo della non risposta, il luogo del rischio assoluto dove niente risponde dell'essere se non l'atto che lo manifesta, allora sono credente anch'io.

Di questa politica però non avevo trovato traccia, mettendo il naso fuori dallo studio. Tralascio l'analisi della situazione in cui mi apparvero le istituzioni e i partiti circa tre anni fa, perchè oggi è condivisa non solo dagli accusatori ma anche dai colpevoli. Il 1989 mi fece sperare che qualcosa del rinnovamento che tumultuava dall'Est arrivasse a smuovere le nostre paludi. Macchè. La determinazione di seguire il dibattito della costituente inaugurata dal PCI non mi occupò davvero molto tempo, forse discutevano privatamente.

Dai Verdi mi teneva lontana una asprezza di linguaggio che si traduceva in pratiche di vita spesso maniacali e intolleranti: il fumo, i fritti, le pellicce da cui solo gli accidenti dell'economia mi tengono lontana: tutti godimenti al bando nel pianeta ambientalista, animalista, ecc.-

In breve, il mio desiderio di politica rimase un'aspirazione del cuore finchè il degrado della politica non mi si chiarì come sottoinsieme del degrado civile, finchè l'erosione sempre più accelerata della dimensione etica e simbolica non mi si è mostrata come causa non solo di canaglie e villani, ma di nuovi malati.

Fra il 1989 e il '90 mi si impose infatti una riflessione clinica che prima avevo solo intravvisto perchè un fenomeno, fino ad allora contenuto, assunse una dimensione massiccia: non più uno, due, ma parecchi giovani diversi in tutto tranne nell'appello, drammatico, che mi portavano. Questi nuovi martiri del post-moderno testimoniavano l'usura del discorso che tiene insieme il consorzio civile e che in certi punti è trasparente, non tiene più. Il loro delirio non era follia, ma un modo patetico di ricucire dei fili consumati, di reincollare i lembi di un simbolico devastato, con uno strumento sempre più in disuso, il pensiero. Il delirio è un'arma etica di difesa perchè mette al lavoro la testa e non le mani, è un SOS che indica

il piano di sopravvivenza, non optional, dei valori interumani.

Per questo ho intrapreso una militanza politica impegnata in primo luogo sul fronte di una nuova, grande educazione, dove mi sono imbattuta in un progetto di cui, nel '90, emergevano qua e là delle punte che sembravano isolate ma comunicavano sotteraneamente, formando un reticolo di resistenti alla maleducazione, in tutti i sensi possibili, anzi non un reticolo, ma una Rete.

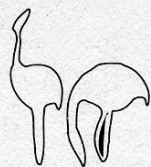
Piena di buchi, costruita con pochi nodi, essenziali, mi costringe all'esercizio salutare della tolleranza, del rispetto, della tenacia in un lavoro di avvicinamento educato agli altri; per averli non come compagni, né come fratelli, né come compari, solo per averli come buoni vicini.

Annalisa Davanzo

DOBBIAMO
FARE IL DIALOGO
NORD-SUD.

OKEI. SE TU NON
DISPIACE, IO FACCIO
NORD E TU FA SUD.





Le esperienze maturate nella adolescenza sono fondamentali per la costruzione della stessa personalità politica di ogni individuo. Per questo, secondo l'Autore, è necessario pensare a interventi positivi nei confronti dei giovani.

Dal patronato alla politica

Se ripenso al momento in cui ho dato avvio al mio interesse per l'attività politica, non posso che andare con la memoria agli anni trascorsi con i compagni in Parrocchia. A quei tempi, naturalmente, non ero consapevole che stavo definendo il mio futuro esistenziale, come forse non lo erano neppure i tanti ragazzi che, come me, frequentavano il Patronato: eravamo molto giovani, stavamo bene insieme e imparavamo a conoscere il prossimo attraverso piccole, ma estremamente significative, iniziative rivolte soprattutto alle persone che si trovavano svantaggiate rispetto alla nostra giovanile esuberanza.

Poi, lentamente, ho sentito il bisogno di dare una dimensione più "vasta" alla mia volontà di rapportarmi alla gente. Non sono passati molti anni, eppure vedo tutto così lontano: erano i tempi dei comitati di quartiere, della partecipazione veramente massiccia di tanti miei concittadini alla vita politica e amministrativa della città. Così, da una dimensione di gruppo, mi sono trovato inserito in una dimensione di partito, ma la cosa non era poi così strana giacché tanti miei compagni di Parrocchia in quel periodo intraprendevano strade assai simili alla mia; i partiti erano diversi, come diverse erano le nostre sensibilità e le nostre aspettative, ma ognuno di noi vedeva nella forma partito un modo naturale di continuare ad essere impegnati nei confronti del "sociale".

Sembrano trascorsi anni-luce e, quando osservo i giovani di oggi (in gran parte così lontani da un impegno diretto all'interno di un partito), prendo coscienza che si rende necessario far subito i conti con una realtà che è cambiata sotto i nostri occhi quasi senza che ce ne accorgessimo, in quanto il rischio è proprio quello di disperdere un patrimonio di cultura e di esperienze che considero comunque prezioso. Così dal 1976 mi sono trovato non solo militante del Partito Socialista, ma anche a reggere la Segreteria di una importante Sezione della città, quella del mio quartiere di Favaro Veneto, e questo fino al 1990. Credo che la vita di Sezione sia una delle più entusiasmanti palestre per chiunque voglia lavorare nella politica: c'è infatti la possibilità di toccare costantemente con mano i problemi veri

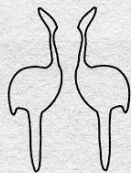
della gente, e nello stesso tempo c'è l'opportunità di dare una dimensione generale, collettiva a tante piccole singolarità.

In Sezione ho imparato a conoscere l'arte della mediazione, certe volte da molti vituperata e invece così importante per raggiungere concreti risultati operativi; e in Sezione ho imparato gli elementi essenziali che caratterizzano le dinamiche di un gruppo politico. Poi dal 1978 l'esperienza del Direttivo Provinciale, dal 1981 quella dell'Esecutivo Provinciale ed infine, dal 1990, il Consiglio Comunale e dal 1991 l'attuale carica di assessore.

Tutto questo così in fretta che spesso stento a credere che io, dopo tutto, sono sempre lo stesso: infatti, dietro al "ruolo", dietro alla "carica istituzionale", sono fermamente convinto di essere sempre quel ragazzo che con altri coetanei cercava occasioni di impegno, per dimostrare a sé e agli altri la propria voglia di rendersi utile. Certamente le esperienze della vita forgiavano con precisione i contorni della personalità di un uomo, ma credo che l'intima essenza di ognuno di noi ci accompagni sempre attraverso le varie avventure dell'esistenza. Se dovessi dire dov'è collocato temporalmente il mio "io", non potrei pensare che agli anni della mia adolescenza, agli anni della genuina formazione "sentimentale".

Queste considerazioni sono più che mai attuali in quanto, come assessore ai giovani, mi trovo in prima linea nell'affrontare i problemi delle nuove generazioni, consapevole come non mai che un intervento sbagliato o addirittura un non-intervento può condizionare la vita di tanti ragazzi. In questo modo, attraverso il filo rosso che lega le mie varie esperienze umane, affronto questa nuova "avventura" di amministratore. L'entusiasmo, la volontà di fare non mancano: non mancheranno pertanto i risultati, in quanto voglio sempre guardare al futuro con un atteggiamento non solo propositivo, ma anche estremamente positivo.

PARTE SECONDA
Echi di Esodo



Anche nella notte ti loderò (n. 4/91)

Semplificando certamente, ma inevitabilmente, mi pare che l'ultimo numero di **ESODO**, **Anche nella notte ti loderò**, dedicato al problema del credere e del non credere, ruoti in buona sostanza attorno a due nuclei fondamentali messi a tema fin da subito e presenti un po' in tutti gli interventi che compongono il quaderno: quello del rapporto tra l'istanza credente e quella non credente, sia come rapporto tra percorsi diversi e ugualmente possibili entro una comune fedeltà all'umano e alla storia, sia come discrimine presente all'interno di una medesima persona; e quello, conseguente, o piuttosto suo presupposto, della singolarità, se si vuole dire, dell'evento di Gesù Cristo, cui il sapere della fede ultimamente si riconduce, e dell'assolutezza che esso pretende, se si vuol parlare di un sapere, quello teologico, che esibisca criticamente le ragioni del proprio credere.

Ciò mi pare dica, pertinentemente, che non è possibile pensare le due prospettive, quella credente e quella non credente, semplicemente come contrapposte, dato che il credente conosce la costanza del dubbio e il non credente il rigore della ricerca, ed essendo possibile ritrovare nel Dio di Gesù Cristo i tratti di una solidarietà che non può essere tale se non assume l'intero dell'umano, e con esso dunque anche quanto dell'umano sembra costituire la costante: il dubbio dell'interrogare e la agonicità costitutiva dell'affidarsi.

E tuttavia questa prospettiva, nel mentre rende più attenti nell'articolare la questione e più avvertiti contro facili giustapposizioni e conseguenti intransigenze, sembra mancare la propria pretesa nella misura in cui, pare, non giunge a pensare radicalmente l'antinomia sulla quale invece si regge.

Si vuol dire che il guadagno del quaderno è "semplicemente" la comprensione del non credere e del credere come costantemente intrecciatisi e inevitabilmente implicati, per causa della concreta storicità dell'uomo, credente o no, o le due cose insieme, e, sul versante del credere - anche nell'accezione più rigorosa che pure nel quaderno è tematizzata, quella della fede cristiana come fede in Gesù Cristo -, in forza della solidarietà-con-

divisione nella quale Dio si autorivela nella concreta vicenda di Gesù di Nazareth, crocifisso-risorto.

Tuttavia ciò appare insufficiente a giustificare l'intrecciarsi delle due prospettive in una linea che non sia solamente quella della congiuntura storico-epocale o quella di una fenomenologia esistenziale in cui l'umano appare segnato dalla fessura o dalla soglia inevitabilmente. Resterebbe, questo, un recupero soltanto formale, tanto dell'affidarsi quanto dell'insecuritas. Occorre invece spingere il pensiero fino ad indagare l'interrogazione come costitutiva del credere e l'affidarsi come forma propria di ogni ricercare; e ciò non soltanto perché la libertà non adegua il senso cui si affida, ovvero per la indisponibilità della verità a qualsiasi sua determinazione, né solo per la dimensione inevitabilmente credente presente in ogni ateismo, anche in quella sapienza estrema che lo rende il luogo dell'educazione alla non-idolatria; ma, prima e più ancora, per l'essere coesistente alla fede la incredulità, per essere la fede la forma della decisione, che, essendo insieme teorica e pratica, mai può essere "saputa"; e per l'essere, il dubbio, il luogo stesso della possibilità della fede.

Certamente su ciò ci ha resi avvertiti la storia recente e, in essa, la parola o il silenzio tragici di Auschwitz; e pure nella parola delle scritture il volto di Dio e il suo parlare restano pur sempre il volto di una assenza e il silenzio di un ritrarsi, che appaiono perciò essenziali alla comprensione del Dio rivelato e che insieme conducono a non giustificare più, in nome di essi, parole affrettate e verità auto-sufficienti; ma questo va sottratto ad ogni possibile retorica sia di tipo storico che di tipo biblico-ermeneutico, per accedere invece ad un sapere critico che colga come dimensioni intranee al credere e al non credere tanto l'affidarsi quanto il perenne dubitare.

Se la struttura della decisione, ultimamente della libertà, è insieme teorica e pratica, l'incontro tra le due dimensioni che abbiamo sottolineato non si produce in una universalità guadagnata con allargamento indebito del concetto di fede, né con un indifferente nominalismo del credere e del pensare, come anche **ESODO** sottolinea, ma grazie ad un sapere



fondamentale o originario che non sia previo all'evento che la fede riconosce come proprio, ma che sia sempre il sapere di un atto di libertà, o il sapersi di una libertà in atto, qual'è la storicità concreta che emerge con forza dalle diverse tensioni ricostruite nel dibattito.

L'esperienza è costitutivamente irriducibile alla sua ripresa concettuale e la domanda, credente o no, che emerge dalla consapevolezza critica del percorso recente, si colloca in un orizzonte universale che è essenzialmente mediato dalla storicità. Così dunque la coscienza, e con essa la soggettività, non può che darsi come la sintesi di necessità e libertà, di assoluto e di storicità, che per l'appunto si dice nella forma della fede, ma insieme nella fatica del ricercare. Solo a questo livello ci pare si collochi la possibile intersezione delle due istanze che sorreggono l'asse del quaderno, sorprese nella comune ma costitutiva autoaffermazione della libertà, possibile solo in quanto "autorizzata" da un "fondamento" la cui alterità è la misura stessa della libertà. Solo per ciò l'oscillazione tra fede e scempi è sottratta ad una semantica semplicemente esistenziale per essere invece indagata come originaria della storicità concreta dell'umano.

Sembra poi, nel quaderno, che il problema di una fede propriamente cristiana si aggiunga come problema ulteriore o come l'esigenza di una insanabile conciliazione tra singolarità e pretesa assolutezza del fatto cristiano. Ci sembra invece che, nella prospettiva che abbiamo indicato e che potrebbe comprendersi come una ermeneutica della libertà, proprio la singolarità dell'evento cristologico renda ragione della sua pretesa criticità o assolutezza.

L'evento cristologico è l'evento di una verità che si dice nella forma del lasciarsi determinare dalla libertà che la riconosce e perciò dunque dalla fede come decisione che le corrisponde; ciò appare essenziale non solo all'atto della libertà, all'uomo dunque, ma al Dio stesso della Rivelazione, essendo la vicenda di Gesù Cristo la storia di una libertà che risponde ad un compimento anticipato nella forma della morte-risurrezione; questo non può esser semplicemente dedotto prima della sua concreta attuazione e perciò appare omogenea al dirsi credente la forma della possibilità e della decisione, e quindi della radicale negatività: l'evento cristologico è anzi l'assunzione del negativo in Dio stesso, come

si è rivelato nel comportamento di Gesù Cristo.

Pare che ciò sia più di una semplice inadeguatezza dell'umano rispetto ad una qualsiasi trascendenza, ma sia invece il fondamento e la possibilità ultima della stessa. E se nella decisione l'uomo non decide solo di se stesso, ma anche del fondamento e della verità che rivendica la sua decisione, Dio stesso appare come capace di "patire" la storicità concreta nella quale è autoimplicato.

Fede e non fede coesistono dunque nell'assoluto stesso di Dio e perciò, e solo perciò, l'interrogarsi su di esse non può che condurre ad una indagine sulla costitutiva e fondamentale **simbolicità** di verità e libertà, in una ermeneutica della storia che si faccia carico della complessità che le vicende anche recenti ci hanno consegnato.

Ancora, così solamente il concetto di fede è in grado di assolvere alla sua funzione critica all'interno di una ermeneutica dell'esperienza religiosa, come pure il numero di **ESODO** sembra esigere.

La fede si sa come la forma storica della decisione che decide di un evento indisponibile alla sua decisione, e solo perciò si sa come la forma in atto della libertà; non diversa da ciò è la prospettiva che emerge da un pensiero **tout court** che sia radicalmente tale; per questo si può dire che, anche oltre la vecchia metafisica, filosofia e teologia risultano comunque inseparabili.

A questo livello è pertinente il riferirsi al testo di **Mc 9,24**, in cui il credere appare costitutivamente incredulo e il non credere forma propria del radicale abbandono che è l'esperienza stessa della fede; e a ciò si accompagna, ancora essenzialmente, l'altro testo (**Lc 18,8**), ove l'interrogarsi apocalitticamente sullo "stare" della fede ne dice esattamente la singolarità e la necessità insieme, la forma di mediazione testimoniale che "rende ragione" della storicità concreta della sintesi della libertà.

Solo su tale sintesi è possibile **con-sentire** e forse perciò la lettura comune del quaderno con un amico "ateo" attento ha mancato l'interesse che la questione pure riveste. Un pensiero che resti previo alla sintesi che lo attua rimane perciò stesso dissociato, e dunque impertinente.



Lavoro come e perché

Perché un Osservatorio sul lavoro

L'occasione è data dalla riflessione sui dieci anni di **ESODO**, sulla radice comune della redazione: il valore aggregante e progressista del lavoro, che rimane sempre un impegno anche se non reso esplicito nella rivista in quanto tale.

Il tentativo di riprendere un discorso sul lavoro oggi, deve necessariamente tener conto delle trasformazioni avvenute e delle nuove condizioni sociali, ma senza il supporto di riferimenti ideologici e senza illusioni rivoluzionarie. Oggi il lavoro è chiuso dentro la presunta funzione regolatrice del mercato, che risente di una residuale concezione capitalistica dei rapporti di produzione, fra domanda e offerta. Oppure è ingabbiato nei miti del merito e del successo individuale, che si esprimono nella competitività esasperata e nella ricerca di identificazione negli "status symbol". Esso resta comunque la condizione fondamentale della vita e della partecipazione sociale. Ma che cosa rimane e in

quali ambiti riesce ancora ad esprimersi la sua funzione di crescita culturale, di gratificazione, la sua funzione creativa e di aggregazione sociale, se non altro come aspirazione profonda dell'uomo? O non è, all'opposto, fattore di disuguaglianza, di discriminazione, di condizionamento e subalternità a logiche di puro profitto e di sfruttamento, camuffate di modernismo e di efficientismo e favorite dall'indifferenza e dall'egoismo?

Anche nello sviluppo, che ha portato il Veneto a livelli di benessere diffuso e di piena occupazione, si intravedono segni di disgregazione che mostrano l'altra faccia di questo modello di sviluppo. Sono segni di disagio profondo, di cui la cronaca è piena, che manifestano condizioni di emarginazione crescente, di alienazione e di degrado, di rottura della solidarietà. Fenomeni in parte noti, ma in buona parte nuovi, che trovano le istituzioni disattente e incapaci di interpretarli e di governarli, spesso propense ad ignorarli e a tollerarli come un male necessario.

Anche il sindacato, nato e cresciuto nella cultura industriale, manifesta spesso inadeguatezza e difficoltà ad interpretare i nuovi modelli, a

GUARDI CHE
IO SONO
UN CITTADINO.

E CHI GLIEL'HA
ORDINATO, IL DOTTORE?





coniugare interessi tanto diversificati e spesso contraddittori con la solidarietà. La stessa realtà dell'impresa diffusa, con migliaia di aziende medio-piccole disseminate nel territorio, rende estremamente difficile un controllo, un intervento teso a riaggregare un tessuto produttivo frammentato, in cui le nuove regole sono il lavoro nero e a domicilio, il sub-appalto selvaggio, e i nuovi soggetti produttivi sono le casalinghe, gli extracomunitari, gli anziani, i ragazzini che evadono l'obbligo scolastico.

Certo nel Veneto il lavoro non manca, ma spesso è la qualità del lavoro a fare difetto. Mentre l'industria è scesa sotto il 35%, il terziario si avvicina al 50%; ma il terziario non è sempre sinonimo di progresso e non è sempre "terziario avanzato". Accanto ad aziende che utilizzano nuove tecnologie ci sono anche imprese di servizi che sfruttano manovalanza occasionale sottopagata. Si riduce la fascia del lavoro tutelato e, con esso, un'etica del produrre e del senso della vita, che sfocia inevitabilmente nella pura ricerca del guadagno e nella conseguente mercificazione di un rapporto "deregolato" che si manifesta nel doppio, triplo lavoro e nell'autosfruttamento per aumentare il livello dei consumi.

Per mettere in evidenza gli effetti degenerativi di queste trasformazioni, non basta l'analisi sociologica: occorre una riflessione etica e culturale sul lavoro, sul tempo ad esso dedicato e sulle relazioni interne ad esso. Occorre riflettere sulle ragioni profonde e "irrazionali" che portano allo svuotamento del suo significato, ad un iper-attivismo che non riesce a colmare il vuoto di esistenza, la perdita di senso e di relazioni umane, che spesso vengono a mancare all'interno della stessa famiglia. Essa, da centro di socializzazione, viene a volte ridotta a livello di puro soggetto economico, con inevitabili conseguenze nella cura dei figli e nel dialogo tra coniugi.

Sulla base di questa analisi di carattere generale, il nuovo Osservatorio sul lavoro si propone di focalizzare alcune tematiche che ne fanno parte, a partire dai soggetti coinvolti: giovani, immigrati, donne, disabili, anziani... Dato il carattere della rivista ci si propone un'attenzione privilegiata verso il mondo cattolico, per cogliere come vengono recepite le trasformazioni in atto, come reagisce la comunità cristiana all'indomani di importanti Encicliche, quali la **Centesimus annus** e la **Laborem exercens**.

Se la nuova frontiera della solidarietà cristiana è il **volontariato** e attraverso esso si sta dan-

do vita a forme inedite di testimonianza e di attività sociale teso all'aiuto fraterno, questo campo di impegno privilegiato dovrebbe costituire un ambito di esperienza, ma anche di riflessione da approfondire per andare alla radice delle cose. Spesso il volontariato si misura con gli effetti di un sistema capovolto di valori, che emargina i soggetti più deboli e indifesi, ma non ne denuncia le cause con sufficiente chiarezza e incisività.

E' appunto sull'analisi delle cause che vorremmo porre particolare attenzione, non tanto per indicare soluzioni che non ci spettano, quanto per stimolare prese di coscienza capaci di indurre nuovi stili di vita, improntati alla solidarietà e all'accoglienza reciproca, ma anche capaci di raccogliere la sfida di una società opulenta, secolarizzata e sempre più disumanizzata.

Carlo Bolpin
Giorgio Corradini
Adriana Galzignato

Sulle strade dello shalom

Il re di denari (ovvero: ogni cittadino è sovrano)

Dizionario Zingarelli, voce "denaro": soldi, quattrini, ricchezza.

Proporzionalmente al grado di "sviluppo" delle nostre società, la soddisfazione di un sempre crescente numero di bisogni è mediata dal denaro. Il denaro è un parametro di cui ciascuno deve necessariamente tener conto; ciascuno può farlo con modalità diverse. Si può pensarlo come mezzo per accrescere sempre più la ricchezza o come strumento di sopravvivenza.

Spesso tra le persone impegnate nei movimenti, nella solidarietà, nella pace troviamo un senso di fastidio: sarebbe meglio che il denaro non ci fosse. E invece c'è. Ed è uno di quei trabocchetti dove inevitabilmente inciampano i nostri ideali e fioriscono le nostre umane contraddizioni.

Anche per chi è pronto a considerare gli altri aspetti della vita come segni visibili di scelte "politiche", il denaro è tendenzialmente un risucchio nello spazio del privato. Ci si confronta sugli ideali, su cosa si mangia, sugli impegni



sociali, sui rapporti all'interno della famiglia, sull'educazione; molto più difficilmente sul denaro di cui si dispone e su come lo si impiega.

Ancor più "privato" è l'argomento "risparmio", cioè la gestione di quella risorsa-denaro che non è necessaria per la vita quotidiana e che viene accantonata "perché bisogna pur pensare anche al futuro, ai figli...". L'orizzonte infinito dell'alternativa, della solidarietà, della pace si trova alla fine spesso imbottigliato nel corridoio di una banca, la stessa (o comunque una non diversa) che ci ha fatto gridare allo scandalo per le armi in Iraq, in Sudafrica...

Sullo scenario di vita del nostro tempo e della nostra società, la banca è un attore molto presente e né il denaro né il bisogno di alcune garanzie anche materiali per il futuro sono elementi eliminabili. La nostra idealità può uscire da questa contraddizione per due strade, frutto di diversa scelta personale. L'una è quella della radicalità assoluta, della "separazione dal mondo"; l'altra è quella della ricerca di coerenza tra ideale e azione, assumendo coscientemente il limite dato dal contesto del nostro tempo. E' lungo questa seconda strada che incontriamo il risparmiatore eticamente, socialmente ed ecologicamente orientato.

Eticità del risparmio. L'approccio etico pone a ciascuno di noi fundamentalmente due domande: come dare senso all'esistenza; come realizzare questo senso in forme concrete. A queste domande le varie "moralì" tentano di dare risposta.

Per l'aspetto che qui ci interessa (i beni, la ricchezza, l'economia...), la teologia morale (cattolica ma anche protestante) ha sempre posto a suo fondamento il "**non rubare**". Ciò significa che la proprietà viene riconosciuta come bene da tutelare in sé, indipendentemente dall'uso che se ne faccia. **E' comunque ladro** chi ruba una gallina, anche se gli serve per sfamarsi; **non è ladro** chi la compra, anche se lo fa solo per rivenderla e guadagnarci ciò di cui non ha bisogno.

Alla base del nostro attuale sistema economico c'è la "ricchezza per la ricchezza", la concezione che il maggior benessere globale si ottiene elevando al massimo il vantaggio personale privato. E la morale economica non ha mai contraddetto questo principio. In questo contesto il risparmio è pur sempre investimento, ma finalizzato a produrre ricchezza e non a rispondere ai bisogni della famiglia umana, di **tutti gli uomini e donne di oggi** (a Sud come a

Nord, a Est, a Ovest) e di **tutti gli uomini e donne di domani** (le generazioni future).

Le MAG. Emerge dunque la necessità di rintracciare degli strumenti operativi che siano "conseguenza" del nostro sistema di valori. In definitiva, è possibile maturare e tradurre concretamente un diverso rapporto di coscienza con il denaro in quanto tale? Ci sono persone che da parecchi anni stanno facendo proprio questo, sia in Italia che nel resto dell'Europa (anche se con formule giuridiche ed operative diverse).

In Italia sono nate le MAG, cooperative autogestite, per una destinazione sociale e trasparente del risparmio. Ne parliamo in questo numero perché sta per nascere un nuovo punto MAG a Venezia, ma soprattutto perché riteniamo che l'idea del risparmio qualificato vada sostenuta (indipendentemente dalla veste tecnica che ritenga opportuno, o sia tenuta, ad assumere) come uno dei "nomi della pace".

Le MAG (Mutua Autogestione) sono cooperative senza scopo di lucro, la cui attività principale è la raccolta e l'investimento di risparmio tra soci, nonché l'erogazione di servizi (assistenza, consulenza, ecc.) alle imprese alternative. Le MAG non sono banche e pertanto non si rivolgono ad un pubblico indifferenziato; sono cooperative (e dunque imprese) che cercano **soci**, persone che condividono le scelte, le attività, le linee operative.

Il socio che deposita dispone di un libretto di risparmio dove vengono registrati i suoi depositi ed i relativi interessi. Le MAG non offrono tutti i servizi assicurati da una banca (assegni, commissioni, ecc.) ma garantiscono la trasparenza degli investimenti, la possibilità di controllare dove e come vengono impiegati i risparmi. Quando il socio chiede di essere finanziato, sa di poter contare su un prestito solo se il suo progetto rientra nei fini della cooperativa (sostenere e finanziare le iniziative che si occupano di pace, ecologia, nonviolenza, tecnologie appropriate, informazione, emarginazione...) e presenta sufficiente garanzia di solidità e di rientro del prestito.

Solidarietà del risparmio. Il concetto di "investimento" non va mai perso di vista poiché implica il mettere a frutto una risorsa per ricavarne un beneficio. Nel nostro caso, investire risparmio in imprese alternative può, per certi aspetti, essere considerato una solidarietà comoda (perché alla fine "il mio torna a me"), ma



per altri versi è una solidarietà coraggiosa perché richiede non di offrire a fondo perduto ("rinuncio ad una parte del mio per darlo ad altri") ma di rischiare qualcosa di proprio nella realizzazione di un progetto di altri. Non solo: il dare a fondo perduto può limitarsi ad intaccare il superfluo (ciò che non mi serve e non mi servirà mai) mentre l'investimento può mettere in gioco qualcosa di non superfluo (che non mi serve oggi ma che mi servirà domani per la realizzazione dei miei progetti di vita).

I progetti finanziati dalle MAG puntano alla qualità dei beni e servizi prodotti e, in ugual misura, alla qualità del posto di lavoro; operano cioè per la realizzazione di un tipo di sviluppo ad alto contenuto occupazionale e sociale. Questo significa che tali progetti pongono, tra i loro obiettivi, anche la creazione di posti di lavoro, l'avvio di nuove professionalità o il recupero di professionalità "dimenticate" dall'attuale sistema produttivo, e l'individuazione di opportunità lavorative qualificate rivolte a persone frequentemente marginalizzate dal mercato del lavoro.

Ecologia del risparmio. L'economia ci dice che il risparmio è il motore degli investimenti. Ma in che cosa si investe? Il modello economico in cui siamo inseriti parla spesso di investimenti per lo sviluppo; sappiamo però che i criteri di questo modello di sviluppo sono molto discutibili:

è un sistema che spende più in armi che in cibo e salute;

è un sistema che chiede a molti di lavorare per produrre sempre di più per il consumo di pochi;

è un sistema che identifica "sviluppo" con "crescita economica" (cioè aumento di beni e ricchezza), incurante che questa divori la limitata energia di cui la Terra dispone e condanni alla povertà milioni di uomini e di donne.

Un approccio ecologico a questi problemi (cioè attento al rapporto tra organismi e ambiente) ci porta a scegliere, anche per quanto riguarda il denaro, comportamenti diversi:

non affidare alla banca la gestione del risparmio, ma limitarsi a servirsene per operazioni inevitabili (ad es. l'accredito dello stipendio); orientare il proprio risparmio al finanziamento di progetti condivisibili e verificabili.

Le MAG, nel loro agire, cercano di essere garanzia di coerenza tra le finalità del risparmiatore e la finalizzazione dell'investimento. Al risparmiatore è proposto un "risparmio consapevole" poiché, se è vero che singolarmente non

abbiamo gli strumenti per dire: "in questo sistema non mi riconosco, voglio cancellarlo", è altrettanto vero che ciascuno di noi è sempre e comunque responsabile dei suoi atti, compiuti all'interno di tale sistema.

*Gianni Fazzini
Marisa Furlan*

Nota:

Le MAG funzionano a Bolzano, Genova, Milano, Padova, Reggio Emilia, Torino, Udine, Verona. Punto di riferimento per Venezia: via Dall'Ongaro, 2 30170 MARGHERA (telefono e fax 041/5381479).

Femminile singolare

Riflettendo sulla "differenza"

Abbiamo discusso con **Elena Avanzi** sul tema della "differenza", sul come lei ha approfondito, personalmente e con altre donne, questa ricerca, che cosa ne ha intravvisto di fortemente innovativo, ma anche quali rischi essa può comportare. Abbiamo concordato sul fatto che non si possono ancora delineare delle vere e proprie conclusioni, che non possediamo certezze, ma ciò che vorremmo comunicare è un atteggiamento di disponibilità a lasciarci provocare e mettere in discussione (come donne e come credenti) proprio dalle nuove "diversità". A lei ho posto due interrogativi.

D. Chi sei e cosa fai?

Elena. Questa domanda mi riporta alla difficoltà di definirmi come persona e come donna nella chiesa. Sono tentata di rispondere con il silenzio. Il disagio è profondo, ma non voglio che il mio sia interpretato come un silenzio di sconfitta, un accettare passivamente la marginalità. Posso solo dire che sono una cristiana che non può non riflettere sulla condizione esistenziale delle donne.

Parlare di "afasia" (1) femminile mi richiama alla memoria il punto da cui sono partita: il vedere come nella chiesa ad una forte presenza di donne corrispondesse l'impossibilità di totale partecipazione nella liturgia e il silenzio della teologia, luogo "maschile" della riflessione dei cristiani. E' nata così in me l'urgenza di una ri-



cerca personale delle motivazioni dell'invisibilità delle donne, attraverso lo studio biblico, teologico e soprattutto storico della condizione della donna cristiana. Ho condiviso questa ricerca con le amiche del SAE (Segretariato attività ecumeniche) che più soffrivano e soffrono con l'esclusione, anche parziale, delle "voci" delle donne cattoliche, che difficilmente possono superare il limite del "sessismo", trovandosi ad essere controllate da un' autorità magisteriale unicamente maschile, pena l'insensatezza, la non dicibilità dei loro pensieri-parole.

Tra noi c'è chi ha accettato di credere comunque nell'importanza "di fatto" delle donne cattoliche nella catechesi e nella riflessione teologica non istituzionalizzata e che, come me, ha preferito il silenzio per questa presenza "ferita", per una dignità accettata solo parzialmente e una comunione incompleta nella disegualianza.

D. Un giudizio su elementi positivi e regressivi nella situazione attuale.

«Il socialismo, se vuole sopravvivere, deve ricollegarsi alle sue radici cristiane, e in particolare deve stabilire un rapporto nuovo con lo spirito protestante». Questa tesi ricorre nei vari capitoli — storici, teologici, politici — di questo libro e costituisce l'appassionata replica a quanti, sull'onda di un'affrettata lettura di Max

Weber, hanno ritenuto l'etica protestante indissolubilmente legata allo «spirito del capitalismo».

Giorgio Bouchard, pastore valdese, è presidente della Federazione delle chiese evangeliche in Italia.

Il volume può essere richiesto inviando L. 20.000 sul ccp n. 61288007 intestato a coop. con nuovi tempi, via Banco di S. Spirito 3, 00186 Roma, specificando il titolo del volume richiesto e indicando con chiarezza il proprio indirizzo.

Per ordinazioni telefoniche: 06 / 6864733

Giorgio Bouchard

**Spirito
Protestante
e
Etica del
Socialismo**

cnt

Elena. Mi pare che si possa dire che oggi siamo passate ad una nuova fase sia del femminismo che della teologia femminista, e che questo cambiamento comporti, da una parte possibili sviluppi positivi nella ricerca dell'identità della donna, dall'altra il pericolo del ripiegamento e della chiusura nell'incomunicabilità.

Ci ritroviamo nuovamente a ripensare la "CONDITIO FOEMININA", cioè la nostra condizione di donne, cercando di capire chi siamo nella società e nella chiesa. Ciò è dovuto al fatto che in parte è stata superata la "antropologia dell'eguaglianza", in quanto la logica dell'eguale non ha consentito alle donne di esprimere la singolarità e la unicità della propria esperienza. Identificando la natura umana in un unico soggetto neutro ci ha fatto avvertire il pericolo del pensarci "proprio come gli uomini, solo che donne", avendo come punto di riferimento un modello univoco e totalizzante: quello maschile.

In un'altra direzione l'antropologia ufficiale della "complementarietà", che ha fissato milioni di donne nel loro ruolo di madri-donne-spose-esseri sensibili, accoglienti, generosi, sclerotizza nell'essere "complementare".

Come osserva giustamente Mary Daly in *Al di là di Dio Padre* (2), rinunciare a questa facile identità ha portato ad una crisi, all'impossibilità di capire cosa significhi "peculiarità femminile" nella chiesa (se non è né accettazione della marginalità nella liturgia e nella teologia, né del fatto che l'unico spazio aperto completamente alla donna è quello della carità).

L'antropologia e la teologia della "differenza" ci ripropongono il recupero della singolarità delle nostre esperienze femminili (3). Se accettiamo che l'essere sessuati sia un dato storico imprescindibile, che produce una visione del mondo "di parte", il vivere la diversità come dimensione dell'essere umano ci può far crescere in una cultura dell'accettazione dell'altro. Per fare questo bisognerà però evitare il pericolo sia di concepire la differenza sessuale come originaria incomunicabilità, sia la paura (forte) che affermare la propria differenza possa significare il ritorno ai ruoli legati all'essere donne.

In questa tensione che vive ognuna di noi nell'identificarsi come eguale rispetto a sé ed al proprio "genere", riconoscendosi insieme proprio nella diversità con l'altro, forse sta la chiave dell'accettazione di ogni differenza come arricchimento.

Proprio dalle donne scaturiscono oggi proposte di pace: la sfida per noi donne bianche euro-



pee-occidentali, cittadine scolarizzate ed in parte emancipate, arriva da nuove marginalità, dove volti silenziosi, per noi tutti eguali, di donne e di uomini neri, ci richiamano a vivere la nostra differenza come accettazione del "diverso". E' un nuovo appello alla "sororità".

a cura di Mariella Favaretto

Note:

1) Il termine "afasia" è usato nel significato di "silenzio" nel testo di Mary Daly.

2) Mary Daly, *Al di là di Dio Padre*, I edizione 1973, traduzione 1990, degli Editori Riuniti.

3) Cfr. *Concilium*, Rivista internazionale di teologia, n.6/91: "La donna ha una natura speciale?".

La città nascosta

L'impolitica sanitaria

Nel Veneto, come altrove, è ormai cronaca quotidiana la denuncia di gravi inadempienze e di cattiva assistenza nell'ambito dei servizi sanitari. Alla momentanea indignazione segue a volte l'intervento della magistratura, anche se questa riesce raramente ad accertare precise responsabilità. Gran parte delle forze politiche declama invece con calcolata periodicità l'urgenza di profonde riforme capaci, nell'intenzione dei proponenti, di riportare un po' di ordine entro i presidi sanitari.

E' assai paradigmatico quello che è avvenuto nell'arcipelago della sanità nel nostro Paese. E questo almeno per due motivi. Innanzitutto perché questo tipo di servizi, e gli operatori che vi lavorano, hanno a che fare con i grandi eventi dell'esistenza: la vita e la morte, la malattia e la sofferenza degli individui. Ma, accanto a questa motivazione, vi è da ricordare che l'intervento riformatore nell'ambito della sanità ha costituito il primo radicale tentativo, dalla nascita della Repubblica, di miglioramento di una parte significativa della pubblica amministrazione. Ciò è avvenuto per necessità interna al sistema organizzativo sanitario (troppi sprechi, troppa inefficienza, eccessiva "entropia" interna), ma anche ad esito di forti pressioni da parte di movimenti e gruppi di popolazione che rivendicavano la piena attuazione del diritto alla salute ed una conseguente assistenza dignitosa.

Oggi, a quindici anni da quel tentativo, è pos-

sibile esprimere una valutazione un po' meno superficiale e scandalistica su quanto è avvenuto e soprattutto sulle cause profonde che determinano un diffuso senso di malessere e sfiducia nei confronti dei servizi sanitari.

L'emblematica relazione medico-paziente, innanzitutto, che incide anche sul comportamento degli altri operatori non medici. E' una relazione sempre più mediata dalla tecnica e dalla sua strumentazione, in cui la componente empatica, propria di una comunicazione tra persone, è pressoché scomparsa. E' ormai una relazione senza parola dove, al silenzio pieno d'ansia del paziente non più "persona", si contrappone un sapere specialistico per lo più attento a cogliere sintomi e manifestazioni fisicamente misurabili, capace - forse - di "spiegare" qualcosa, come dice Jaspers (K. Jaspers: "Il medico nell'età della tecnica", ed. Minima, 1991), ma senza nulla "comprendere".

D'altronde, perché dovrebbe essere diversamente, quando il mito della tecnica nelle società occidentali agisce sempre più da concorrente sleale rispetto a qualsiasi altra credenza o fede? Non a caso il filosofo Severino in uno dei suoi recenti saggi ("Il parricidio mancato", ed. Adelphi) afferma: "... E' quindi alla civiltà della tecnica (nella quale si risolve l'opposizione tra democrazia e totalitarismo) che spetta di essere considerata come espressione più pura della volontà di dominio...".

In fondo le pur generose iniziative di supplenza umanitaria gestite dai mondi del volontariato, anche dentro le strutture sanitarie, non fanno che confermare nella loro evidente alterità l'esistenza di un clima di alienazione entro la generalità delle stesse strutture.

Ma il mito della tecnica viene a coniugarsi, ed è questo il secondo elemento emblematico, con quanto di negativo dal lato organizzativo usualmente si ritrova nella gestione della cosa pubblica. Non si tratta solo di sciatteria di singoli operatori, aggravata dalla posizione di dipendenza e difficoltà proprie di chi sta male ed esprime un bisogno verso colui che (almeno teoricamente) dovrebbe fornire aiuto. Sono presenti infatti carenze e limiti ancor più organici e strutturali, in cui le responsabilità sono plurime.

Le dichiarazioni ufficiali servono solo a tranquillizzare l'opinione pubblica, dato che semplicemente confermano gli obiettivi istituzionali dei citati servizi sanitari, per i quali il cittadino è sempre formalmente individuato come elemento primario e di riferimento per qualsiasi iniziativa ed azione. Ma un'analisi un po' meno su-



perficiale della situazione pone in risalto che le reali finalità date dai soggetti e dai gruppi di interesse presenti nell'ambito delle strutture di "servizio", ben poco comprendono gli originari obiettivi e quell'apparente ruolo assegnato alla persona, potenziale utente dei servizi stessi.

Anche in questo caso non si tratta solo di denunciare la "burocratizzazione" degli apparati di gestione delle organizzazioni di servizio, a causa della quale qualsiasi persona in stato di particolare bisogno appare come elemento di disturbo rispetto agli andamenti routinari delle strutture organizzative. E' vero questo, ma sono altrettanto veri altri aspetti.

Si va sempre più consolidando, ad esempio, l'autoreferenzialità dei cosiddetti gruppi d'interesse a valenza professionale (medici, dirigenti, infermieri, impiegati...), che, in relazione al diverso potere negoziale posseduto, cercano, ciascuno per conto proprio, di ottenere i benefici maggiori (dal lato economico e/o normativo) da una situazione che non prevede regole precise per il comportamento dei soggetti in campo. Accade anzi che sia soprattutto il tipo di conduzione realizzato dai diversi responsabili delle unità organizzative che influenza notevolmente la qualità del servizio e le prestazioni di questo (cfr. "Organizzazione e qualità nei servizi socio-sanitari", a cura di M. Carbognin, ed. F. Angeli, 1991).

E' proprio la valutazione della qualità dei servizi, o meglio la "misurabilità" dei loro risultati, ad essere del tutto assente, specie se misurare significa qualcosa di diverso da una semplice somma quantitativa di prestazioni fornite o di esami effettuati.

Non è questo il luogo per segnalare i pur possibili metodi di valutazione usabili per dare soluzione al quesito ora posto, quello che però appare necessario sottolineare è che anche in questo caso si fa genericamente riferimento all'autorevole ruolo dei "tecnici", come il solo ruolo capace di riassegnare qualità ed efficacia ai servizi che ora ne sono sprovvisti. Ed è anche questa una ulteriore mistificazione.

Non a caso gli episodi, che quotidianamente vengono segnalati, accadono in un regime di governo della sanità dove tecnici e managers hanno un ruolo formalmente riconosciuto anche dalla legge. Non è insomma casuale che nell'attuale organizzazione della sanità divenga "normale" la compresenza dei più sofisticati interventi clinici (miracoli della tecnica, per l'appunto) che non a caso divengono spettacolo, e lo stato di quotidiano abbandono di intere cate-

gorie di soggetti malati non più avvicinabili con la strumentazione tecnica: malati terminali, anziani, disabili, eccetera.

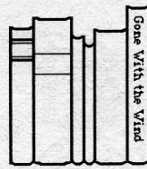
Appare sempre più evidente la necessità di ripensare il senso e la funzione complessiva dei servizi alla persona. Il richiamo etico è importante, è comunque insufficiente quando questo fa esclusivo riferimento ai comportamenti individuali. Vi è insomma la necessità di opportuni adeguamenti organizzativi e formativi capaci di incidere sulla prassi quotidiana degli operatori, ma soprattutto è indispensabile un ruolo nuovo della dimensione politica, intesa come capacità di comprensione ed interpretazione delle necessità provenienti dagli ambiti di vita della popolazione ed insieme come attitudine all'individuazione e al pieno ed efficace dispiegamento delle risorse utilizzabili.

Esiste, in conclusione, anche nell'ambito dei servizi alla persona, un problema di "governabilità" (che è questione politica per eccellenza), come emerge dalla lettura di altri contributi presenti in questo numero della rivista. Cercare di risolverlo mediante trucchi, che semplicemente rimuovono e nascondono il problema, è puro imbroglio

Carlo Beraldo

IL PARTITO È
SEMPRE QUELLO.
PERO' CONSIGLIANO
DI PRENDERLO
DECAFFEINATO.





Segnalazioni e recensioni

I Vangeli apocrifi

Sono usciti recentemente, nella versione economica dei tascabili Einaudi, **I Vangeli apocrifi** (Einaudi, Torino, 1990; prezzo: 16.000 Lire). Il libro è curato da Marcello Craveri, con una nota introduttiva dello stesso ed un bel saggio di Geno Pampaloni.

Invitare alla lettura dei Vangeli apocrifi, come momento di riflessione religiosa e non solo per curiosità culturale, potrebbe sembrare paradossale. Nel nostro paese, più che altrove, la lettura biblica è già di per sé estremamente limitata e comunque ben poco condotta in modo critico e ragionato: su quali basi si potrebbe ritenere di affrontare la lettura dei testi "apocrifi"? E per quale fine?

Bisogna in primo luogo sgombrare il campo da un equivoco: "apocrifo" non significa "falso", e neppure "eretico"; il vocabolo significa "nascosto", "segreto". I Vangeli realmente "apocrifi", nel senso di "segreti", sono a stretto rigore quelli gnostici, che si servono in effetti di un linguaggio ermetico, ricco di simboli e termini per adepti. Ma la denominazione "apocrifo" si è ingiustamente generalizzata a tutti i Vangeli non accettati nel Canone, nella "norma", dalle autorità ecclesiastiche: eppure i Vangeli dell'infanzia di Gesù, o quelli del ciclo di Pilato (solo brevemente accennati nei quattro Vangeli canonici) non sono certamente ermetici!

C'è però un secondo e più importante equivoco in cui credo non si debba incorrere. Definire i Vangeli apocrifi come Vangeli popolari, da contrapporre all'autorità ecclesiale impostasi con i quattro Vangeli canonici. Gli autori dei Vangeli di Marco, Matteo, Luca e Giovanni non sono i rappresentanti di una autorità: i loro scritti prendono forma attraverso una lunga elaborazione che coinvolge gran parte delle prime comunità cristiane. Comunità che si vengono formando intorno alla coscienza sconvolgente della Rivelazione e che tentano di plasmare e dare un senso a questa esperienza. I Vangeli apocrifi nascono e si sviluppano, talora in modo meno strutturato di quelli canonici, in questo stesso ambiente, e rispondono al medesimo bisogno di conoscere, di capire, di costruire una storia che indaghi il mistero di Gesù Cristo, Dio ed uomo, incarnato, morto e risorto. Parole per noi scontate, ripetute

(senza grossi problemi) ad ogni Credo: ma quanti, oggi, si interrogano su cosa ci sia dietro a questi termini? E con quanto entusiasmo e sgomento la prima Chiesa si è dovuta invece confrontare su questi temi?

I Vangeli apocrifi intervengono spesso sottilmente su questioni di fede: propongono e si confrontano ad esempio sulle nature di Cristo (uomo o Dio? o uomo e Dio assieme?), ma anche sulla verginità di Maria, sulla sua assunzione in cielo... Diremmo oggi: riflettono un dibattito!

In questo senso non ritengo di condividere pienamente l'affermazione di Craveri nella sua premessa: "La scoperta più entusiasmante, per chi legge **I Vangeli apocrifi** (...) è che l'immagine di Gesù, da essi trasmessa, (...) è proprio quella che più sazia oggi la nostra sete di giustizia, di pace e di amore". Non è certo così per tutti i Vangeli apocrifi; né il Gesù dei Vangeli canonici è essere quieto e remissivo, addomesticato dal potere!

Mi è invece sembrata molto stimolante la lettura di Geno Pampaloni, che fa rientrare i Vangeli apocrifi nella ricerca incessante e necessaria della verità, rischiando continuamente l'errore: "Dietro gli Apocrifi senti l'ansito grosso della approssimazione, l'impazienza della meraviglia, lo stupore di una fede che si confessa come un amore (...). Forse questi testi vanno letti alla luce dell'ammoneimento di Dietrich Bonhoeffer che dice: 'Non si può né si deve dire l'ultima parola prima della penultima'. Essi reclamano (...) il diritto all'errore che è proprio delle parole umane 'penultime'".

La lettura, o la rilettura, de **I Vangeli apocrifi** ci invita a non accontentarci di risposte preconfezionate e a rischiare di fare, della nostra fede, storia e narrazione personale, imperfetta, sempre nel solco di una faticosa, inappagabile ricerca.

Giovanni Forza

Tra sacro e fede

Ritengo doveroso occupare questo spazio con la citazione di due opere, che sono accomunate tra l'altro dal fatto di essere state scritte e curate da amici e lettori di **Esodo**.

La prima a cui intendo riferirmi, **Il sacro e le religioni**, scritta e curata da Michele Pisante, è costituita da due volumi, il primo dei quali (**L'universo del sacro - Religioni dell'India e**



dell'Oriente) è uscito nel 1990 e il secondo (**Le grandi religioni monoteistiche - Gesù di Nazareth - Dio: è possibile pensarlo?**) è invece più recente. I due volumi sono effettivamente complementari ed hanno un grande pregio: quello di fornire una panoramica completa del fatto religioso, a partire dalle sue possibili definizioni fino a giungere agli interrogativi di fondo che mi pare si muovano tra due argini (forse non casualmente posti all'inizio e alla fine del lavoro): il sacro e l'idea di Dio (temi per altro familiari a noi di **Esodo**). Tra sacro e idea di Dio si svolge poi l'accurata descrizione delle diverse religioni che, evitando la pesantezza di documentazioni e testi (a cui evidentemente l'autore rimanda), non manca di esaminare l'impatto delle religioni sulle diverse culture e società. Un lavoro alquanto utile per chiunque fosse interessato ad un sintetico approccio al tema in questione.

L'altra opera, se occorre ancor più agile, è un volumetto curato da Antonio Giolo e da Brunetto Salvarani e si presenta come raccolta di interviste che vogliono fare il punto sulla situazione della chiesa italiana degli anni 90, a quasi 30 anni (si celebrano quest'anno) dall'apertura del Vaticano II. Il riferimento allo spirito profetico di quell'evento è reso esplicito dal titolo: **Nel tempo di Isaia?**, in cui il punto interrogativo sottolinea la necessità di riverificare quanto la chiesa, o forse il suo popolo, abbiano camminato su quella strada profetica. Il quadro che ne emerge risulta ricco, contraddittorio nelle spinte anche in direzioni opposte. Così come molto diverse, ma ugualmente significative, mi paiono alcune risposte su domande chiave. Cito tra tutte quella relativa allo "scenario della chiesa italiana del 2.000 e dintorni".

Di fronte alla stessa domanda, Sergio Quinzio e Davide Turoldo rispondono con accenti e sottolineature direi piuttosto distanti. Il primo infatti si esprime così: "Sulla chiesa italiana... vedo incombere lo scenario peggiore, quello in cui si dissolvono le vere differenze, a cominciare da quella tra credente e non credente, da quella tra fede e non fede... In gran parte i non credenti saranno lieti di accogliere una chiesa e un cattolicesimo che sostanzialmente non fanno che confermare tutto ciò di cui sono già da sempre più o

meno convinti: l'impegno per la giustizia sociale, la libertà, la pace, l'incontro di tutti i popoli e di tutte le tradizioni, l'amore per la natura. Un sublime fondale mistico e celestiale non dà fastidio a nessuno, può coesistere con tutto, anche con il caos e la ferocia più inauditi. Anzi, aiuta a sopportarli, a non vederli". E così, invece, Turoldo: "Penso che non possiamo più prescindere dalla simbiosi con le altre religioni... parlo di una ricerca comune di tutti i valori insieme che costituiscono la ricchezza della verità...".

Al lavoro contribuiscono, tra gli altri, oltre ai citati, anche Balducci, Forte, Gentiloni, Pintacuda...

Riassumendo, queste sono opere significative e, oltre a tutto, utili, che testimoniano la vivacità dell'editoria minore, di cui dovremmo sempre più farci carico nel darle giusto rilievo. A tal fine se ne citano anche i recapiti, considerata la limitata distribuzione dei due testi nelle librerie:

Michele Pisante, **IL SACRO E LE RELIGIONI** (2 volumi), edizione Bastogi (via Monte Grappa, 99 - 71100 Foggia), lire 32.000.

A.A.V.V., **NEL TEMPO DI ISAIA? Voci di cristiani tra il Concilio e il terzo Millennio**, a cura di A.Giolo e B.Salvarani, edizione Tempi di Fraternità (via Garibaldi, 38 - 10122 Torino), lire 16.000.

Carlo Rubini

I limiti della politica

A.A.V.V., a cura di Umberto Curi, Franco Angeli editore, lire 35.000.

Non si può non citare, in un numero come questo che parla di "politica senza volto", un testo uscito da qualche mese, che analizza il vuoto teorico che si apre con il tramonto dell'esperienza storica del comunismo.

Citando la sintesi nel retro-copertina si legge: "Questo libro intende contribuire alla ricerca delle nuove prospettive teoriche che si aprono dopo la dissoluzione della più importante posizione filosofico-politica del ventesimo secolo, indicando le coordinate generali di una concezione fondata sul riconoscimento dei limiti della politica".

Carlo Rubini



Caro direttore,

ho deciso di abbonarmi alla rivista da te diretta con tanta dedizione. Desidero, tuttavia, fare alcune osservazioni: non raramente vi sono articoli poco leggibili, perché il pensiero è espresso in modo confuso, la forma non è scorrevole e vi sono sbavature sintattiche; è chiaro che il lettore che ha interrotto la lettura di un articolo, per questi difetti, difficilmente la riprende.

Mi rendo conto che è difficile, e talvolta impossibile, chiedere a persone di grande fama di modificare il proprio scritto, ma ritengo che lo si possa fare con la maggioranza dei redattori.

Allo scopo di migliorare la leggibilità degli articoli, *Esodo* potrebbe costituire un "comitato di lettori": ciascun componente di questa specie di comitato avrebbe il compito di leggere ogni trimestre uno o più articoli (senza conoscerne l'autore) e di esprimere un giudizio di leggibilità, senza dare una valutazione del contenuto, che spetta alla Direzione. I lettori dovrebbero indicare i punti la cui leggibilità potrebbe essere migliorata e, se lo ritengono opportuno, potrebbero scrivere a lato proposte di modifica, sempre rispettando il contenuto della frase.

Ritengo che non sia difficile trovare alcune persone disposte a svolgere questo compito, che è molto meno ingrato di quanto si potrebbe pensare.

Cari saluti

Paolo Crociani via Col di Lana, 6 - Mestre



L'idea di Paolo Crociani, che mettiamo in bella evidenza, ci sembra buona. C'è una difficoltà tecnica che non ci consente di sottoporre tutti gli articoli a revisione, prima che vadano in stampa, dati i tempi realizzativi che sono già piuttosto lunghi. E' invece valida, e, ci sembra, fattibile, l'idea di un comitato di lettori che potrebbe in ogni caso trovarsi, allo scopo di sottoporre gli articoli pubblicati al vaglio critico circa la forma e i contenuti. Si potrebbe poi organizzare un incontro con alcuni degli autori. Ciò produrrebbe sicuramente l'effetto di apportare gli adeguati correttivi a delle "produzioni" non sempre accessibili a tutti. Ci pare che l'iniziativa possa attuarsi in ogni paese o città, in cui gli abbonati a *Esodo* sono almeno quattro o cinque.

Chiunque intendesse collaborare è invitato a mettersi in contatto con la redazione o con lo stesso Paolo Crociani.

Il direttore

Collettivo Redazionale:

Giuditta Bearzatto, Carlo Beraldo, Carlo Bolpin, Giorgio Corradini, Gianni Fazzini, Marisa Furlan, Roberto Lovadina, Franco Magnoler, Luigi Meggiato, Carlo Rubini, Arduino Salatin, Lucia Scrivanti

Collaboratori:

Giovanni Benzoni, Michele Bertaggia, Roberto Berton, Paolo Bettiolo, Massimo Cacciari, Mario Cantilena, Lucio Cortella, Giandomenico Cova, Massimo Donà, Mariella Favaretto, Giovanni Forza, Alberto Gallas, Adriana Galzignato, Filippo Gentiloni, Paolo Inguanotto, Giovanni Trabucco, Rita Zamarchi

ESODO

Quaderni di documentazione e dibattito sul mondo cattolico

n. 1 gennaio - marzo 1992

Autorizzazione del Tribunale
di Venezia n. 697 del 26 - 11 - 1981

Amministrazione:
Claudio Bertato, Daniele Comiati,
Nicola Lombardi, Franco Vianello

Redazione, Amministrazione, Pubblicità:
c/o Gianni Manziega
V.le Garibaldi, 117
30174 Venezia- Mestre
tel. 041/5346328

Direttore responsabile: Carlo Rubini

Direttore di Redazione: Gianni Manziega

Abbonamenti:

Ordinario £. 25.000
Enti, Associazioni £. 50.000

C.C.P. n.° 10774305 intestato a:

Esodo
C.P. 4066 - 30170 Venezia - Marghera

Impaginazione:
C.S.A. Editing
30035 Mirano (Ve)
tel. 041/5700740

Tipografia:
CIERRE GRAFICA Scarl
307060 Caselle di Sommacampagna (Vr) tel. 045/8580900



Associato
all'Unione Stampa
Periodica Italiana

£. 6.500
(IVA comp.)